

INTRODUZIONE

Scopi e natura della ricerca

L'oggetto della presente tesi è quello di analizzare le dimensioni e lo sviluppo del fenomeno migratorio proveniente da est in Europa, da un punto di vista storico, economico e sociale. Si dimostra, quindi, come nell'Europa contemporanea la paura di un'invasione da est sia stata scorretta ed infondata a causa delle caratteristiche particolari che distinguono questo tipo di flusso migratorio da tutti gli altri che scelgono l'Europa come loro destinazione. A partire dal crollo dell'Unione Sovietica nel 1989 e, successivamente, con l'allargamento dell'Unione Europea e l'annessione di alcuni paesi dell'ex URSS, l'Europa ha avuto una grande occasione per riavviare il dialogo con i paesi dell'est, opportunità che non pare essere stata colta in modo convincente. Verso il 1990, in seguito alla guerra che ha dilaniato la ex-Jugoslavia, si sono verificati spostamenti di massa verso l'ovest Europa, ma tutti i dati confermano che questo tipo di flusso ha avuto carattere temporaneo e, in nessun caso, ha sostituito quello proveniente dal sud del mondo, migrazione che risulta tutt'ora essere la più importante per il numero di persone coinvolte. Chiudendo le frontiere alla Russia e rendendo più difficile lo spostamento da e verso il paese, l'Europa rischia di perdere l'occasione di instaurare un dialogo positivo con la cultura russa, cultura che tra l'altro, ha molte radici in comune con quella europea. L'Europa non deve difendersi dall'immigrazione dall'est in generale, ma dall'immigrazione illegale che sfrutta le vie dell'est, particolarmente deboli e vulnerabili, per poter raggiungere l'Europa. La dissoluzione dell'URSS ha aperto rotte impensabili per il crimine organizzato che, sfruttando la situazione instabile di tutti i paesi coinvolti ed attraverso la corruzione di tutti gli attori che prendono parte al suo business, si è insediato in modo capillare in alcune zone europee. In questa ricerca vengono presentati il caso serbo ed albanese al fine di evidenziare l'importanza strategica di questi territori nel traffico illegale di droga e di esseri umani.

La precisione dei dati e delle statistiche presentate in questo lavoro è garantita dalle fonti ufficiali che sono state consultate per la stesura di questo elaborato, messe a disposizione dalle organizzazioni internazionali. Per citarne alcune: ILO (International Labour Organization), HDR (United Nations Human Development Reports), IOM (International Organization for Migration), UNICRI (United Nations Interregional Crime and Justice Research). In seguito al viaggio di approfondimento a Bruxelles presso la Biblioteca del

Parlamento Europeo al fine di cercare ulteriori fonti ed integrare quelle già in possesso, si è potuto confrontare dati e testi redatti in diverse lingue in modo tale da avere un riscontro reale di quello che i vari paesi ritengano sia necessario fare al fine di poter gestire meglio i flussi migratori. Si sono inoltre consultati i testi originali di alcune ipotesi formulate verso il 1990 dove si facevano alcune previsioni statistiche per l'andamento dei flussi migratori dall'est Europa.

Il lavoro si divide in tre capitoli così strutturati: i lineamenti storici dei flussi migratori europei, le migrazioni dall'est Europa, l'immigrazione dall'est Europa in Italia.

Si è scelto questo tipo di struttura in modo da fornire nel primo le motivazioni delle migrazioni, l'evoluzione dei flussi migratori nel corso degli anni, precisamente i flussi compresi fra il 1875 ed il 1975. Analizzando i flussi più recenti, si delinea il processo che ha portato al rafforzamento sociale ed economico di alcuni paesi aderenti all'Unione Europea che però, allo stesso tempo, ha determinato l'esclusione di alcuni paesi dell'est Europa.

Nel secondo capitolo si sviluppa l'obiettivo principale di questa tesi: dimostrare come la paura di un'ondata migratoria dall'est Europa non si sia, in realtà, verificata a causa delle caratteristiche che definiscono questo tipo di flusso. Per spiegare ciò, si è scelto di analizzare due avvenimenti storici fondamentali per poter capire questo fenomeno: il crollo dell'URSS nel 1989 e la dissoluzione della Jugoslavia negli anni '90. È parso opportuno approfondire questi due accadimenti poiché è solo in seguito ad essi che si sono prodotti abbondanti flussi migratori dall'est Europa verso l'occidente. Si analizza inoltre un ulteriore fenomeno strettamente collegato a quello dei flussi migratori, ovvero l'immigrazione illegale che sfrutta le vie dell'est. Nel paragrafo si descrivono i casi albanese e serbo ed il ruolo che questi due paesi giocano nello scacchiere del traffico di droga ed esseri umani. Si conclude il capitolo con alcune considerazioni circa il modo in cui l'Europa potrebbe riaprire il dialogo con questi paesi che pare, almeno per ora, essersi bloccato.

Nel terzo ed ultimo capitolo si analizza il caso italiano cercando di fornire le basi per capire l'attuale dibattito in tema di immigrazione. Al fine di fornire un quadro completo della situazione, si è deciso di spiegare il ruolo che assume la Chiesa a proposito di questo fenomeno che da molti viene considerato come "emergenza immigrazione", mentre da altri come "opportunità" di integrazione e sviluppo.

Bibliografia

- Agenzia Fides, *Il fenomeno delle migrazioni ed il magistero della Chiesa*, Città del Vaticano, 2009
- Ammendola C., Forti O., Pittau F., Ricci A., *The impact of immigration on Italy's society*, Roma, 2004
- Anastajevich D., *Organised Crime in the Balkans*, HUMSEC, Ljubliana, 2006
- Anastasakis O. – Bojkovic V., *Balkan Regional Cooperation and European Integration*, London, 2002
- Ash T.G., *Velvet Revolution*, Standford, 2009
- Bailo. F., *L'immigrazione dopo la caduta delle frontiere*, Trieste, 2003
- Baletti C., *Intercultura*, Milano, 2002
- Balfour R., Pastore F., Einaudi L., Rizzotti L., *Allargamento a Est dell'Unione europea: sfide e opportunità per l'Italia*, Roma, 2001
- Barravecchia G., *Cittadinanza europea e migrazioni dall'Europa orientale, in Ricostruzione in Europa 1945- 1970*, Pordenone, 1996
- Baskakova M., Tiurukanova E., Abdurazakova D., *Human Trafficking in the CIS – Development and Transition*, Londra, 2005
- Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Città del Vaticano, 2009
- Bertozzi R, *Famiglie straniere e scuola italiana*, Milano, 2001
- Bianchini S., Approfondimento sull'Europa dell'Est, Bologna, 2006
- Border and Territorial Disputes of the World – Quarta Edizione*, Londra, 2004
- C.Wiliams, “*Out of the Shadows: explaining the undeclared economy in Baltic Countries*” in *Journal of Baltic Studies*, Sheffield, marzo 2010
- Callia R., Pittau F., Ricci A., Colosimo M.Grazia, *L'organizzazione delle politiche in materia di asilo e immigrazione in Italia*, Roma, 2009
- Commissione Europea, *Stastiques de population*, Bruxelles, 2006

- Conti C., *Conflitti, migrazioni forzate e rischi ambientali nella ex Jugoslavia*, Roma, 2002
- Costalli C., “*La Caritas In Veritate e l'accoglienza dei lavoratori immigrati*” in *Avanti!*, 17 novembre 2009
- De Marcom M., Pittau F., *L'evoluzione storica della normativa sull'immigrazione*, Roma, 2009
- Dossier Fides, *Il fenomeno delle migrazioni in Europa*, Città del Vaticano, 2009
- Dossier Fides, *Il traffico di esseri umani*, Città del Vaticano, 2008
- Dossier Fides, *Dossier Statistico Caritas Migrantes*, Città del Vaticano, 2009
- Dustmann C., Casanova M., Fertig M., Preston I., Schmidt M.C., ILO, “*The impact of EU enlargement on migration flows*”, London, 2003
- Estonian Institute – Statistical Office of Estonia, 1992
- Eurostat – Net Migration Rates, Demographic Statistics, 1992
- Ferrari A., Frappi C., Giusti S., Marra A., Penkova T., Roccucci A., “*La Russia di fronte alla crisi, prospettive e ruolo dell'Italia*”, ISPI, Roma, 2007
- Ferrari G., UNHCR, *Rifugiati in Italia excursus storico dal 1945 al 1995*, Torino, 1996
- Foreman. J. – Peck , *Storia dell'economia internazionale dal 1850 ad oggi*, Bologna, 1999
- Galliena G., *Evoluzione della disciplina dell'immigrazione negli ultimi 22 anni – tra norme e procedure*, Milano, 2008
- Giovanni Paolo II, *Enciclica Redemptor Hominis* n.14, 4 marzo 1979
- Glenny M., *McMafia*, Milano, 2008
- Grubac M., UNICRI, *Organised Crime in Serbia as a phenomenon of recent times*, Belgrade, 2008
- Hill K., MacMichael D., Skutsch C., *Encyclopedia of Conflicts*, New York, 2007

ILO – SRO, “*Ethnic Minorities in Central and Eastern Europe: Guidelines and Recommendations Promoting Their Employment*” in *ILO – SRO Budapest Reports*, Budapest, 1997

Layard R., *East – West Migration: the alternatives*, Bologna, 1993

Kaczmarcy P. – Okolski M. , *International migration in central and eastern Europe – Current and future trends*, New York, 2005

King R., Vullnetari J., “*Remittances, return, diaspora: framing the debate in the context of Albania and Kosova*” in *Southeast European and Black Sea Studies Vol.9*, 200 ,Sussex, 2009

Marek M. – Okolski M., *New migration trends in Central and Eastern Europe in the 1990s*, Kwiecien, 1997

Massa P., Bracco G., Guenzi A., Davis J.A., Fontana G.L., Carreras A., *Dall’espansione allo sviluppo una storia economica d’Europa*”, Torino, 2005

Meloni G., ISPI, *Convegergence, best – practice and Europeanization: a valuable way to rethink EU- Russian relations?*, Pordenone, 2008

NAZIONI UNITE, *Tendances Mondiales des Drogues Illecites*, New York, 2003

Negrini A., *La Santa Sede e il fenomeno della mobilità umana*, relazione all’Università di Salamanca, 2001

O’ Rourke K.O .– Williamson J.G., *Globalizzazione e storia*, Bologna, 2005

Piperno F., *From Albania to Italy*, Torino, 2002

Rangelova R., “*Labour Migration from east to west in the context of European Union integration*”, in *South East Europe review for labour and social affairs*, Bruxelles, 2009

Relijanovic M., UNICRI, *Forms of organised crime in The fight against organized crime in Serbia*, Belgrade, 2008

Roseano P., ISIG, “*The ISIG Analysis of Cooperation Networks between Minorities in North – Eastern Italy*”, Opatija, 2000

Rotta A., *Crimine, Politica e Prospettive Europee nei Balcani*, Roma, 2002

Savona E., “*Criminalità Organizzata*”, in *Enciclopedia del Novecento Supplemento II*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Vol. X, 1998

Serbian HDR (Human Development Reports), 2005 Report

Stati Generali dell’Antimafia, *La tratta degli esseri umani e le moderne forme di schiavitù*, Roma, 2006

Thranhardt D., *The future of International migration to OECD Countries*, Munster, 2003

Tishkov V., Zayinchovskaja Z., Vitovskaja G., “*Migration in the countries of the former Soviet Union- a paper prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration*” in www.gcim.org, Settembre, 2005

Torre A., Boccagni P., Banfi L., Piperno F., *Migrazione come questione sociale*, Roma, 2009

Trifunovic D., *Terrorism and Organized Crime in South – Eastern Europe: The case of Bosnia Herzegovina – Sandzak, Kosovo and Metohija*, Belgrado, 2007

Ukraine State Committee on Statistics, *Naseleniye Ukraini*, Kiev, 2002

UNICRI, *The fight against organized crimes in Serbia*, Belgrade, 2008

Unijat J., *Western Balkans*, Praga, 2006

Venturini A., Villosio C., *Labour Market Effects of Immigration: an Empirical Analysis based on Italian Data*, Geneve, 2004

Vitale A., “*Le conseguenze geopolitiche e geostrategiche del nuovo confine fra le Due Europe*” relazione per il Congresso Nazionale SISP, Padova 4 – 6 settembre 2008

Vitale A., “*Migrazioni dall’Est Europa – dimensioni del fenomeno e ragioni della scelta clandestina*”, in *Trimestrale di Sociologia Internazionale*, Settembre, 2001

Vitale. A., *Cittadinanza europea e migrazioni dall’Europa orientale, in Ricostruzione in Europa 1945 – 1970*, Europa e Regione, Pordenone, 1996

Vladisavljevic N., *Border and Territorial Disputes of the World*, London, 2004

Zainochovskaya Z., *Laboratory for Migration Research. Russian Academy of Science*, Mosca, 2000

Sitografia

Ambasciata della Federazione russa in Italia: www.ambrussia.com

Balcani Online: <http://europeandcis.undp.org/>

Black Sea Economic Cooperation: www.bsec.gov.tr

Caritas Italiana: www.caritasitaliana.it

Central European Review: www.ce-review.org

CESTIM: www.cestim.it

DG: http://ec.europa.eu/dgs/justice_home/index_en.htm

Dipartimento di Studi Internazionali, Università di Milano:
<http://users.unimi.it/studistr>

East West Institute: www.iewws.org

EMN: <http://emn.sarenet.es/html/index.html>

European Parliament: www.europa.eu

GCIM: www.gcim.or

HDR: <http://hdr.undp.org/>

HUMSEC: www.humsec.eu

ILO: www.ilo.org

IOM: www.iom.int

Istituto Bosniaco: www.bosnia.org.uk

ISPI: www.ispionline.it

Ministero degli Affari Esteri: <http://www.esteri.it/mae/it>

OECD: www.oecd.org

Office of the World Bank and the EU Commission: www.seerecon.org

Osservatorio Balcani e Caucaso: <http://www.balcanicaucaso.org/>

South East Cooperation Initiative: www.unece.org/seci

Statistics Office of Estonia: www.stat.ee

The Vienna Institute for International Economic Studies, Balkan Observatory:
www.wiiw.ac.at/balkan

UNICRI: www.unicri.it

UNITED NATIONS: <http://europeandcis.undp.org/>

UNODC: www.unodc.org

Abbreviazioni e sigle

CESTIM: Sito di documentazione sui fenomeni migratori

CIS: Commonwealth of Independent States

DG: Department of Justice and Home Affairs – European Union

EMN: European Migration Network

GCIM: Global Commission on International Migration

HDR: Human Development Reports – United Nations

HUMSEC: European Training and Research Centre for Human Rights and Democracy

ILO: International Labour Organization

IOM: International Organization for Migration

ISIG: Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia

ISPI: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

OCSE: Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

OECD: Organisation for Economic Co – Operation and Development

UNICRI: United Nations Interregional Crime and Justice Research

UNODC: United Nations on Drugs and Crime

CAPITOLO I

I LINEAMENTI STORICI DEI FLUSSI MIGRATORI EUROPEI

1.1) I motivi delle migrazioni e considerazioni generali

Prima di discutere delle caratteristiche e delle dinamiche dei flussi migratori europei da un punto di vista storico e statistico è necessario tracciare una linea guida che possa, in qualche modo, spiegare il perché persone in massa decidano di spostarsi dal proprio paese di origine. Okolski e Kaczmarcy individuavano 7 tipi di flussi di relativa importanza per i paesi europei¹. Questi flussi sono: a) migrazione definitiva (motivata da un punto di vista etnico, o per riunirsi con le famiglie di origine), b) migrazione dettata dalla necessità di lavorare c) altri tipi di migrazioni di tipo non definitivo (studio, business), d) migrazione incompleta e) flussi di persone in cerca di asilo politico e rifugiati di guerra, f) migrazione di transito (si include il traffico di essere umani), g) flussi non migratori (turismo, transiti di passeggeri). I vari tipi di migrazioni trovano quindi diverse spiegazioni: dalla persona in cerca di lavoro al clandestino che rischia in qualsiasi momento l'espulsione. La fascia dei clandestini è una fascia a rischio poiché non è controllabile e le statistiche non possono che tenerne conto in maniera approssimativa perché l'immigrazione illegale è un fenomeno di ampie proporzioni e con grandi numeri.

Ad ogni modo, la caratteristica che distingue il ruolo del migrante del presente da quello del passato è senza dubbio il declino del ruolo trainante dell'industria. In passato, gli immigrati, rientravano nella fascia occupazionale dell'industria mentre ora la collocazione sul mercato secondario è prevalente. A questa si accompagnano, di solito, condizioni di lavoro precarie ed instabili. Le donne, a differenza del passato, superano oggi il numero dei migranti maschi, soprattutto per quanto riguarda l'est europeo. Inoltre, molte persone non cercano di raggiungere i centri urbani ma arrivano, come nel caso del Sud Europa, per i lavori stagionali legati all'agricoltura. Molti entrano in Europa come rifugiati poiché, in seguito alle leggi restrittive che molti paesi hanno attuato, sembra essere il modo più veloce. Bisogna considerare inoltre che, sempre più spesso oggi migrano anche persone colte che parlano più di una lingua e che hanno già vissuto storie personali di migrazione e capaci di adattarsi alle diverse

¹ P.Kaczmarcy – M.Okolski, *International migration in central and eastern Europe – Current and future trends*, New York, 2005, p.5.

circostanze. La figura del migrante coincide con una persona con un grado di istruzione medio alta, appartenente ad un ceto piuttosto benestante.²

Così come è possibile suddividere i flussi in base alle loro motivazioni, essi possono classificarsi anche in base alla loro tipologia³: a) Al maschile, cioè l'uomo si sposta per cercare lavoro b) al femminile, soprattutto dai paesi dove è consuetudine che sia la donna a spostarsi (Est, Filippine) c) simultanea, quando i coniugi emigrano insieme d) multipla, quando gli spostamenti sono molteplici e) organizzata, quando si emigra avendo già un piano di dove andare a risiedere. La migrazione in entrata ed in uscita dall'Europa ha fondamenti di tipo storico, favorita in un primo momento dallo sviluppo industriale e poi con l'evolversi dei mezzi di trasporto. Nella sponda del Mediterraneo si assiste ad un momento di forte sviluppo e crescita che lo rende, secondo gli altri paesi del sud del mondo, ricco e prospero. Per questo molte persone si spostano da tutto il mondo, dalle Filippine, dal Sud America, dall'Est per cercare lavoro. Questa zona quindi, prima considerata ad alto grado di emigrazione, si è trasformata in polo attrattivo di immigrazione.

1.2) I tratti caratteristici dei flussi migratori dal 1875 al 1975

Da sempre si considerava l'Europa come lo scenario di consistenti migrazioni di persone che per vari motivi, dalla scelta personale fino alla necessità, si spostavano da e per quest' area. Con la rivoluzione dei trasporti nel 1890 circa, veniva favorito il più grande spostamento di persone e capitali che il mondo avesse mai conosciuto. L'Europa, protagonista indiscussa del secolo 19 e teatro della rivoluzione industriale, grazie alla crescita della popolazione che da questa derivava, l'industrializzazione e un generale miglioramento delle condizioni di vita, diventava con il passare del tempo il continente di riferimento per tutti coloro in cerca di lavoro più redditizio. Il nuovo modello demografico europeo, era caratterizzato dalla caduta della mortalità e dalla contrazione della natalità. Il rapporto fra natalità e mortalità era cambiato radicalmente poiché con la scomparsa delle grandi epidemie e carestie che con certa regolarità dilaniavano le popolazioni e con i progressivi miglioramenti delle abitudini alimentari ed igieniche, la vita media degli

² C.Baletti, *Intercultura*, Milano, 2002, p.4.

³ R.Bertozi, *Famiglie straniere e scuola italiana*, Milano, 2001, p.219.

occidentali saliva rapidamente verso i 40 anni⁴. La Francia, ad esempio, era un importante polo attrattivo per gli emigranti europei.

Nel 1881 vivevano in Francia un milione di stranieri e nella prima decade del XX secolo nel paese si trovavano circa 330 mila immigrati⁵. Anche in Germania trovava ospitalità un considerevole numero di lavoratori stranieri. Nel 1910 quasi 660 mila immigrati provenienti, per la maggior parte, dall'Est avevano scelto la Germania⁶. Tra il 1857 ed il 1924, l'emigrazione di rientro dall'Argentina (italiani e spagnoli), rappresentava il 47 % del flusso immigratorio argentino lordo. Il fatto che moltissime persone decidessero di rientrare si spiegava con quella che fu una emigrazione temporanea, di natura stagionale.

Fra il 1960 ed il 2005 la popolazione europea aumentava di 83,1 milioni di persone (i tradizionali 15 stati erano formati da 70,6 milioni di persone e i nuovi stati membri da 12, 5 milioni). Fra gli anni 1960 e la seconda metà degli anni '80 la crescita demografica conosceva un notevole calo. Si osservino le seguenti tabelle⁷:

	Popolazione al 1 gennaio	Nascite	Mortalità	Aumento naturale	Saldo migratorio	Accrescimento totale
1960	376.423	6.987	3.916	3.071	-46	3.025
1961	379.448	7.065	3.878	3.187	74	3.261
1962	382.709	7.068	4.073	2.994	921	3.915
1963	386.624	7.208	4.118	3.091	245	3.336
1964	389.959	7.324	3.974	3.350	-43	3.307
1965	393.266	7.163	4.109	3.054	9	3.063
1966	396.330	7.106	4.099	3.007	-169	2.838
1967	399.168	6.971	4.133	2.838	-240	2.598
1968	401.765	6.839	4.303	2.537	11	2.548

⁴ P.Massa, G.Bracco, A. Guenzi, J.A.Davis, G.L. Fontana, A.Carreras, *Dall'espansione allo sviluppo una storia economica d'Europa*, Torino 2005, p.233.

⁵ J.Foreman – Peck , *Storia dell'economia internazionale dal 1850 ad oggi*, Bologna, 1999, p.246.

⁶ *Ibidem*, p.247.

⁷ Commissione Europea, *Stastiques de population*, Bruxelles, 2006, p. 49.

1969	404.313	6.747	4.411	2.336	221	2.558
1970	406.870	6.579	4.328	2.252	-815	1.437
1971	408.307	6.610	4.370	2.240	427	2.667
1972	410.974	6.405	4.348	2.057	390	2.447
1973	413.421	6.240	4.419	1.821	388	2.208
1974	415.629	6.212	4.393	1.818	20	1.839
1975	417.468	6029	4494	1535	321	1857
1976	419.325	5.999	4.507	1.491	186	1.677
1977	421.003	5.901	4.404	1.497	230	1.727
1978	422.729	5.851	4.486	1.365	264	1.629
1979	424.358	5862	4460	1402	321	1.723
1980	426.081	5.872	4.533	1.346	529	1.875
1981	427.956	5.749	4.505	1.244	22	1.266
1982	429.223	5.707	4.472	1.235	-228	1.007
1983	430.230	5.567	4.573	994	-149	845
1984	431.074	5.510	4.490	1.021	-152	919
1985	431.993	5.475	4.601	874	61	935
1986	432.928	5.441	4.560	881	267	1.148
1987	434.076	5.410	4.473	936	141	1.078
1988	435.154	5.453	4.484	979	517	1.476
1989	436.639	5.363	4.518	845	925	1.770
1990	438.410	5.418	4.572	857	840	1.696
1991	440.106	5.320	4.583	737	995	1.732
1992	441.838	5.222	4.519	703	1.073	1.776

1993	443.614	5.070	4.604	466	780	1.246
1994	444.860	4.938	4.517	421	591	1.012
1995	445.871	4.822	4.567	255	690	945
1996	446.817	4.830	4.547	283	611	894
1997	447.610	4.417	4.498	319	450	769
1998	448.479	4.742	4.517	224	538	762
1999	449.242	4.734	4.534	200	938	1.138
2000	450.379	4.781	4.439	332	677	1.009
2001	451.388	4.700	4.413	287	1.315	1.602
2002	452.990	4.684	4.453	231	1.802	2.033
2003	455.023	4.728	4.533	185	1.981	2.166
2004	457.189	4.797	4.344	454	1.846	2.299

Nel 1990 l'aumento naturale della popolazione, cioè il saldo fra le nascite ed i decessi, rappresentava uno degli elementi più importanti della crescita demografica dell'Unione Europea⁸. La migrazione netta era la componente principale della crescita demografica nell'UE dopo il 1990. Dal 2000, oltre tre quarti della crescita della popolazione totale dell'UE si doveva alla migrazione netta. Tuttavia, era soprattutto nei paesi dell'UE - 15 che si registrava una crescita della popolazione a causa di migrazioni internazionali.

Si osservi questa tabella sui saldi migratori dal 1960 al 2004⁹:

	1960/ 64	1965/69	1970/74	1975/79	1980/84	1984/ 85	1990/94	1995/99	2000	2003	2004
UE - 25	8,2	6,9	4,9	3,5	2,7	2,1	1,4	0,6	0,7	0,4	1,0
UE - 15	7,9	6,9	4,5	2,6	2,0	1,7	1,4	0,8	1,0	0,7	1,4
ZONE EURO	8,3	7,1	4,8	3,1	2,3	1,6	1,2	0,7	1,0	0,6	1,2

⁸ Commissione Europea, *Stistiques de population*, Bruxelles, 2006, p. 46.

⁹ Eurostat 2005.

EEE-28	8,2	6,9	5,0	3,5	2,7	2,1	1,5	0,6	0,8	0,4	1,0
BEL	5,0	3,1	1,7	0,6	0,8	1,0	1,8	1,1	1,1	0,5	1,4
CZE	4,2	3,1	4,6	5,5	1,0	0,3	0,0	-2,0	-1,8	-1,7	-0,9
DEN	7,4	6,7	4,6	2,3	-0,6	-0,3	1,1	1,4	1,7	1,3	1,6
GER	6,0	4,1	-0,6	-2,0	-1,2	-0,7	-1,0	-1,0	-0,9	-1,8	-1,4
EST	5,5	3,5	4,5	3,0	3,3	3,8	-1,9	-4,6	-3,9	-3,8	-2,8
GRE	-5,0	-4,0	-2,8	6,1	1,8	2,4	8,5	5,8	2,7	3,2	3,1
SPA	-3,5	-0,9	-0,9	0,8	0,0	-0,5	1,3	3,2	9,7	14,9	14,3
FRA	6,5	1,9	2,2	0,6	1,0	0,9	0,4	0,1	1,7	2,2	1,7
IRL	-7,4	-5,1	3,3	3,1	-1,9	-9,3	-0,4	4,3	8,4	7,8	11,8
ITA	-1,6	-1,8	-0,8	0,1	-0,5	0,0	0,4	0,9	1,0	10,6	9,6
CYP	-9,2	-3,6	-52,2	-0,4	0,7	3,6	15,6	8,0	5,6	17,2	21,2
LET	8,1	5,0	4,9	3,5	2,5	4,3	-10,5	-3,5	-2,3	-0,4	-0,5
LIT	1,0	1,3	2,7	1,2	1,9	3,5	-5,0	-6,3	-5,8	-1,8	-2,8
LUX	6,5	2,6	11,1	4,0	1,1	5,9	10,1	9,4	7,9	4,6	3,4
HUN	0,0	0,2	0,0	-0,2	0,0	-4	1,8	1,7	1,6	1,5	1,8

MLA	- 17, 9	-19,2	-8,5	4,4	1,9	0,5	2,7	1,1	25, 7	4,0	4,5
NL	0,3	0,8	2,0	2,6	1,0	1,9	2,7	2,0	3,6	0,4	- 0,6
AUT	0,1	1,4	2,5	-0,4	0,4	1,9	6,3	0,9	2,1	4,7	7,6
POL	- 0,3	-0,7	-2,2	-1,2	-0,7	- 1,1	-0,4	-0,4	- 10, 7	- 0,4	- 0,2
POR	- 8,7	-19,1	-5,2	9,7	0,6	- 3,2	-0,7	2,9	4,6	6,1	4,5
SLO	- 1,2	1,9	0,7	5,9	0,0	3,2	-1,4	0,1	1,4	1,8	0,9
SVK	5,5	-1,2	-2,1	-0,6	-1,1	- 0,7	-1,4	0,4	- 4,1	0,3	0,5
FIN	- 2,5	-4,1	0,3	-1,5	0,8	0,5	1,8	0,8	0,5	1,1	1,3
SWI	1,4	3,1	0,9	2,1	0,6	0,4	0,4	1,4	2,4	3,0	3,4
BUL	0,0	-0,2	-0,9	-2,4	0,0	- 5,8	-5,7	0,0	- 27, 4	0,0	0,0
CRO	- 0,9	0,4	-0,1	-0,4	-0,7	0,0	4,1	-8,7	- 27, 4	2,8	2,6
MK	- 5,5	-1,5	-0,2	0,2	-0,2	- 25, 0	-0,8	-0,3	- 1,3	- 1,4	- 0,1
RUM	- 1,0	-0,2	-0,5	-0,5	-0,8	- 0,9	-4,8	-0,5	- 0,2	- 0,3	- 0,5
TUR									0,9	- 0,1	0,0

ISL	- 2,8	-2,0	-1,7	-3,6	0,0	0,4	-0,8	0,2	6,8	- 0,7	1,9
FL.	18, 3	5,7	15,8	10,4	-1,3	6,0	7,5	5,2	9,2	7,9	3,7
NOR	- 0,2	0,2	0,8	1,0	1,1	1,7	1,9	2,5	2,2	2,5	2,9
ALB	- 0,4	0,6	0,0	-0,4	0,2	2,7	-20,0			- 3,9	- 3,1
BIH	- 2,3	-10,9	-0,5	-3,1	-3,3	0,0				1,0	2,3
SER				-1,3	-1,7	- 0,3			0,0	10, 2	0,0

Ma quale era la motivazione che spingeva questa gente a lasciare la propria casa, il proprio paese? I flussi migratori di questo periodo si basavano sulla consistenza di offerta e domanda di lavoro. A dar luogo all'immigrazione, dunque, vi era la maggior domanda interna di forza lavoro rispetto alla offerta mentre l'emigrazione derivava da una maggiore offerta interna di forza lavoro rispetto alla domanda. E' chiaro che, nelle aree di più recente insediamento, la remunerazione del lavoro era più redditizia a causa della bassa densità di popolazione. L'elevata produttività derivava dalla recente tecnologia che aveva permesso di abbassare i costi di trasporto e fare un uso proficuo dell'abbondanza di terre. Inoltre, i guadagni delle società di navigazione a vapore e delle società ferroviarie arrivavano a dipendere dal massiccio e continuo flusso di emigranti tanto che esse avevano tutto l'interesse che i flussi rimanessero tali per garantire la loro redditività. Gli Stati Uniti erano la destinazione principale degli emigranti provenienti dalla Norvegia, dalla Svezia e dai Balcani. Gli italiani preferivano emigrare verso gli Stati Uniti mentre gli emigranti spagnoli e portoghesi prediligevano le destinazioni dell'America Latina. Nel XX secolo i paesi con il numero maggiore di emigranti erano: Italia, Norvegia, Irlanda, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna, Finlandia e Austria Ungheria. Dal 1888 anche la Svizzera si trasformava in area di immigrazione, mentre in Italia, la Valle del Po, permetteva di lavorare già a molti immigrati. Il presupposto fondamentale affinché queste

emigrazioni si realizzassero, non era soltanto di tipo economico, ma anche di tipo politico in quanto era necessario che sia il paese d'origine, sia quello di arrivo, adottassero politiche accomodanti al fine di permettere questo tipo di spostamento. Infatti, la scarsa presenza di emigranti russi in quegli anni, si doveva al sistema di "responsabilità collettiva"¹⁰ nei confronti della terra. Nell'800, le migrazioni avvenivano soprattutto all'interno di zone che prendevano parte a quello che fu il commercio internazionale proprio di quell'epoca. La pressione del mercato del lavoro nazionale, aveva creato un mercato del lavoro mondiale dove, date le circostanze, movimenti di merci e fattori erano intercambiabili grazie al libero movimento internazionale delle merci. Il progressivo declino dell'emigrazione europea verso gli Stati Uniti a fine '800 si spiegava con la minor pressione all'espatrio che era, come già detto in precedenza, diretta conseguenza dell'industrializzazione europea.

Negli anni 50' la piena occupazione che caratterizzava la politica internazionale era il motivo del ritorno allo schema di migrazione analizzato precedentemente. Esistevano comunque notevoli differenze: in primo luogo si notava come la migrazione indiana ed africana iniziava a dirigersi verso l'Europa. La situazione dell'America Latina stava cambiando : da paese di destinazione privilegiato da molti emigranti, si iniziavano a preferire gli Stati Uniti in quanto molti emigranti latinoamericani vi si dirigevano come loro meta. Il rallentamento rispetto al passato dei flussi migratori europei diretti verso i paesi del Sud America si accompagnava ad un' intensificazione dei flussi all'interno dell'Europa. La Germania e la Francia continuavano ad essere paesi di immigrazione, anche se in generale, i dati sull'immigrazione ed emigrazione erano sempre approssimativi in quanto era da tener presente una percentuale di flussi illegali. Se fino al 1950 gli europei emigravano, successivamente decidevano di rimanere nel proprio paese di origine in conseguenza del boom economico. Per quanto riguardava l'Italia con il biennio degli anni 50 – 70, si affrontava una seconda fase della storia dell'emigrazione italiana che si distingueva per una determinante novità: le aree meridionali di partenza (prima fra tutte la Sicilia), aumentavano in modo significativo. Trattandosi di un argomento molto complesso era possibile classificare i vari periodi dei flussi migratori in diverse fasi a seconda delle caratteristiche demografiche e sociali. Cronologicamente si distinguevano i seguenti periodi: il primo, dal 1876 al 1900, il secondo, dal 1900 alla Prima

¹⁰ J.Foreman – Peck , *Storia dell'economia internazionale dal 1850 ad oggi*, Bologna, 1999, p.471.

Guerra mondiale, il terzo, fra le due guerre, il quarto, dal dopoguerra agli anni '60/'70¹¹.

Per quanto riguardava la meta di destinazione, gli Stati Uniti erano meta esclusiva, a differenza di quello che succedeva nel periodo precedente. Questo tipo di emigrazione da sud era di tipo prevalentemente analfabeta e l'obiettivo con il quale veniva lasciata la regione di origine era quello di conseguire dei guadagni da reinvestire poi nelle terre del proprio paese. Nel 1972 Francia, Olanda e Germania occidentale imponevano restrizioni ai nuovi ingressi che culminarono nel 1973 con veri e propri divieti di ingresso per lavoratori extracomunitari. Tutti quei paesi che in origine offrivano forza lavoro, potevano svolgere quelle attività abbandonate dai paesi di immigrazione per effetto del mercato internazionale. L'entrata in Germania, ad esempio, di lavoratori immigrati nei settori industriali era la causa del ritardo di altri paesi in questi settori. Il settore tedesco dell'automobile utilizzava una gran quantità di manodopera immigrata che determinava la supremazia del paese in questo settore specifico.

Di seguito si illustra la teoria del “triple – win scenario” secondo la quale si sosteneva il triplice risultato positivo della migrazione per cui essa sarebbe stata “buona” per: il Paese di origine, il Paese di destinazione e per il migrante stesso¹².

Impatto sul Paese di destinazione: esistono molti dubbi in merito al fatto che i migranti provenienti da paesi poveri siano stati fondamentali per lo sviluppo dell'economia del paese di destinazione. Il loro lavoro era strumentale per alimentare l'espansione dell'industria e di alcuni servizi, sebbene non tutti i paesi abbiano utilizzato la risorsa dell'immigrazione allo stesso modo: la Finlandia ed il Giappone erano due esempi di alti livelli di occupazione ma con basse percentuali di immigrati coinvolti nel lavoro. Un'interpretazione del fenomeno sostiene che fosse il paese di origine a pagare le conseguenze dell'aver educato un individuo: alimenti, educazione, training fino a che egli non era pronto per emigrare diventando così una risorsa per il paese di destinazione. Inoltre il lavoro del migrante era flessibile e a basso prezzo. Considerando le condizioni del loro paese di origine, i migranti erano disposti ad accettare bassi stipendi e lavori che nessun altro avrebbe fatto. Nonostante i bassi salari e la vulnerabilità dei loro lavori riuscivano a portare dei soldi ai

¹¹ C.Zepponi, “L'emigrazione italiana – Uno sguardo d'insieme dal 1876 ad oggi”, in *Instoria – Rivista Online di Storia ed Informazione*, Novembre 2009.

¹² R. King – J. Vullnetari, “Remittances, return, diaspora: framing the debate in the context of Albania and Kosovo” in *Southeast European and Black Sea Studies Vol.9*, University of Sussex, 2009, p.385.

parenti nei propri paesi d'origine. Un'altra importante considerazione riguardava la situazione di declino delle nascite in Europa e per questo l'arrivo di giovani migranti rinvigoriva la struttura della popolazione incrementandone la fertilità e contribuendo a formare una società multietnica. Uno degli aspetti negativi che si rilevava nell'immigrazione era il fatto di vedere gli immigranti come coloro che “prendono il nostro lavoro”. Questo tipo di accusa veniva mossa soprattutto in situazioni di stress economico quando la colpa era attribuita agli immigranti per qualsiasi tipo di situazione economica instabile. Un'altra accusa era quella di vedere l'immigrato come una minaccia per i valori nazionali.

Il paese di origine: se molti studiosi concordavano sul fatto che le migrazioni avvantaggiassero i paesi di destinazione, esistevano posizioni contrastanti per quanto riguardava i benefici apportati al paese di origine. L'interpretazione ottimistica si basava su tre punti chiave. Innanzitutto l'emigrazione riduceva la disoccupazione. Inoltre, con le rimesse che gli emigrati inviavano al paese di origine, questo si consolidava migliorando gli standard di vita. La più importante teoria economica delle rimesse sosteneva che i soldi guadagnati in un paese ricco che venivano poi reinvestiti o rispesi in paesi più poveri dove il loro valore reale era molto più alto, aiutasse a migliorare le qualità di vita di chi riceveva quei soldi. Inoltre, gli immigrati che tornavano nel paese di origine tornavano non solo con soldi ma anche con nuove idee ed abilità imparatesi all'estero¹³. Ancora una volta l'immigrazione poteva essere negativamente connotata in quanto “selettiva”, nel senso che lasciavano il paese gli individui brillanti e con alta istruzione. Inoltre poteva succedere che le rimesse non venissero usate per lo sviluppo del paese ma per i consumi.

Implicazioni per il migrante stesso: la teoria razionale affermava che se non ci fossero state conseguenze positive per il migrante, le migrazioni non sarebbero esistite¹⁴. La realtà era che i benefici potevano essere dedotti da quello che si è detto per il paese di origine e di destinazione. La migrazione permetteva di accedere a stipendi più alti, migliori condizioni di vita, migliori opportunità di lavoro, e l'opportunità di acquisire nuove conoscenze. Le migrazioni consentivano di “vedere il mondo”, provare nuove esperienze, imparare una nuova lingua, sviluppare interessi interculturali ampliando le relazioni della persona. I migranti che scappavano dalla povertà avevano l'occasione di integrarsi nel paese ospitante o, eventualmente, tornare in patria arricchiti. Tutto questo però aveva un suo prezzo: finanziario ma soprattutto

¹³ *Ibidem*, p.390.

¹⁴ J.Foreman – Peck , *Storia dell'economia internazionale dal 1850 ad oggi*, Bologna, 1999, p.390.

umano e psicologico. Si pensi ad esempio ai viaggi che gli immigranti dovevano affrontare. Un altro rischio poteva essere il fallimento dell'integrazione dovuto alle lunghe procedure per essere in regola. Dal punto di vista sociale, gli immigranti potevano trovare difficoltà nell'integrarsi da un punto di vista linguistico o semplicemente avere nostalgia per il proprio paese. Sia in Grecia che in Italia, gli albanesi erano stereotipati come criminali e persone indesiderate.

A causa dell'opinione diffusa che il paese "lasciato" soffrisse per la perdita di manodopera e ne godesse, invece, il paese di accoglienza, alcuni fra i principali paesi di destinazione verso la metà degli anni 70 cambiavano le loro norme per l'immigrazione. Fra questi : USA, Australia, Canada e Regno Unito cercavano di promuovere e favorire l'immigrazione. Per quanto riguardava la politica commerciale del blocco comunista, politica che più delle altre interessa questa ricerca, le economie di quest' area erano meno coinvolte dal mercato internazionale. Infatti, in questo tipo di economie centralizzate, l'equilibrio fra domanda ed offerta non spettava al mercato ma, al contrario, era controllato fisicamente. Gli scambi commerciali tra i paesi del blocco comunista avvenivano sui livelli storici dei prezzi mondiali in quanto non era presente un sistema interno di prezzi. Questi scambi all'interno del COMECON scatenavano difficoltà simili a quelle incontrate dalle economie di mercato¹⁵ poiché molte attività venivano imposte dalle forze di mercato. Così la Romania si lamentava per le attività a basso contenuto tecnologico che le venivano affidate.

Così come i flussi migratori erano stati influenzati dai diversi livelli di occupazione e differenziale salariale, così lo erano anche le politiche per la gestione dell'immigrazione. Ad esempio, verso la fine anni '90 si adottavano misure restrittive. In questo periodo, gli Stati Uniti attraversavano un momento di recessione economica ed elevata disoccupazione. Inoltre, la provenienza e l'etnia erano sempre stati fattori determinanti nelle politiche di restrizioni. Il caso australiano era l'esempio per eccellenza in quanto l'immigrazione si regolava in modo da mantenere un equilibrio fra gli inglesi e gli irlandesi. Nel 1892 gli Stati Uniti proibivano l'ingresso agli immigrati cinesi e a quelli provenienti da tutta l'Asia nel 1917. Gli anni '80 e '90, si caratterizzavano per un incremento dei flussi migratori dei cosiddetti "nuovi migranti", ovvero quelle persone che si spostavano dall'Europa meridionale, centrale ed orientale.

¹⁵ *Ibidem*, p.472.

1.3) Le tappe della ridefinizione delle frontiere e l'esclusione dell'est Europa

L'accordo che stringevano Germania e Francia il 13 luglio 1984 era la prima dimostrazione di volontà nella creazione di un mercato europeo comune. Lo scopo di questo trattato era quello di abolire i controlli su merci e persone lasciando spazio ad un semplice controllo visivo. In questo modo si prevedeva la coordinazione fra le forze di polizia e le dogane cercando di definire una strategia condivisa per quanto riguardava la legislazione dei passaporti e le normative su ingresso e soggiorno degli stranieri. Originariamente Francia, Belgio, Olanda, Germania e Lussemburgo creavano uno spazio comune giungendo ad un accordo internazionale. Nel giugno 1985 si firmava l'Accordo di Schengen, in vigore poi dal 2 marzo 1986 con il quale ci si prefiggeva di abolire le frontiere. Con gli Accordi di Schengen si arrivava alla stipulazione del Trattato di Maastricht, entrato poi in vigore il 1 novembre 1993. Con la "Convenzione di Applicazione", trattato internazionale composto da 142 articoli, firmato a Schengen, si definivano le misure necessarie per eliminare completamente i controlli alle frontiere fra i paesi che vi aderivano. Oltre alla ridefinizione delle frontiere, lo scopo di questo accordo era anche quello di ridimensionare, almeno in parte, la criminalità e di intensificare i controlli grazie al coordinamento delle forze di polizia. Con l'approvazione del Trattato di Schengen nasceva così un vero e proprio Mercato Unico Europeo. Alla luce del tema trattato, rilevano alcune considerazioni che derivavano da questa unione¹⁶: in primo luogo si iniziava a delineare la figura del cittadino comunitario a scapito di qualcun altro che era, di conseguenza, extra – comunitario. In secondo luogo, la diminuzione dei controlli nelle frontiere interne si traduceva in politiche di rafforzamento dei controlli delle politiche esterne. In particolar modo attraverso una politica comune dei visti, dei permessi di soggiorno e un database comune che segnalasse quelle persone che potevano o meno entrare nel territorio. Dopo l'entrata in vigore degli accordi di Schengen ed il Trattato di Maastricht, il cittadino comunitario acquisiva certi diritti e privilegi rispetto agli stranieri provenienti dai paesi non aderenti che mal si conciliava con la strategia di fondo che prevedeva l'unione, e non l'esclusione. Di seguito si illustrano cronologicamente i fatti che portavano all'enlargement dell'Europa¹⁷:

¹⁶ F. Bailo, *L'immigrazione dopo la caduta delle frontiere*, Trieste 2003, p. 13.

¹⁷ Immigration and Nationality Directorate of the UK Home Office, C.Dustmann, M.Casanova, M.Fertig, I.Preston, C.M.Schmidt, *The impact of EU enlargement on migration flows*, 2003, p.10.

1988 Inizio delle relazioni diplomatiche. Dichiarazione fra l'EC ed il COMECON per il reciproco riconoscimento dei vari paesi e per l'inizio del dialogo fra le due parti.

1989 Caduta del muro di Berlino. Si stabiliva l'inizio di una collaborazione fra i paesi dell'est al fine di agevolare quest'ultimi ad entrare in Europa. In un primo momento si aiutavano Polonia ed Ungheria, in seguito si estendevano gli aiuti anche agli altri paesi dell'est.

1990 Attraverso un accordo si stabilivano dei fondi presso la EBRD (European Bank for Reconstruction and Development) al fine di agevolare la transizione.

1991 L'EC firmava gli "European Agreements" con Ungheria e Polonia. Successivamente questi accordi venivano siglati anche da Bulgaria, Repubblica Ceca, Romania e Slovacchia (1993), Estonia, Lettonia, Lituania (1995), Slovenia (1996). Gli accordi prevedevano una cooperazione a livello politico, commerciale, sviluppo, ambientale.

1993 Vertice di Copenaghen. La Commissione Europea dichiarava che per l'accesso dei paesi dell'est all'Unione Europea si dovevano soddisfare alcuni requisiti a livello politico ed economico.

CAPITOLO II

LE MIGRAZIONI DALL'EST EUROPA

2.1) Il 1989 come data fondamentale per l'analisi dei flussi migratori da Est.

A seguito della caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989 e, successivamente, con la fine dei blocchi contrapposti iniziati con la Guerra Fredda ed il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, gli scenari europei cambiavano radicalmente grazie alla “stabilità” dell'Europa divisa¹⁸. Il baricentro europeo si spostava progressivamente verso Est. Con la nascita della Comunità Europea, il concetto di cittadinanza comunitaria, aveva senso e si definiva in virtù del fatto che, in contrapposizione a questa definizione, ci fosse qualcuno “escluso”. Con questa definizione infatti, si andava a delineare quella categoria di persone che di questa unità europea facevano parte, a scapito però degli “esclusi”. È da notare che questa alterità si fondava su pretestuosi presupposti in quanto non vi era, dal punto di vista storico, una giustificazione plausibile. Infatti, fino al secolo XVII lo spazio europeo coincideva con quello della cristianità latina¹⁹, e successivamente si estendeva al di là di esso. È a questo punto che Grecia, Serbia, Bulgaria e Romania, dopo il collasso dell'Impero Ottomano, entravano con tutto il diritto a far parte della storia europea condividendone istituzioni ed ideologie.

Si assisteva, quindi, alla pretesa della parte europeo – occidentale di rappresentare la “vera Europa”, a scapito di qualcun altro. Il “mito dell'invasione da est”²⁰ che caratterizzava gli anni '90, soprattutto in conseguenza della guerra in Jugoslavia nel 1991, non è ancora terminato. Questo tipo di immigrazione era, dal punto di vista degli europei, paragonabile alla “minaccia” demografica proveniente dal Sud del pianeta. Per l'analisi dei flussi migratori dall'Europa orientale, il 1989 rappresentava la data fondamentale per capirne i cambiamenti e le dinamiche. Di conseguenza era possibile delineare le caratteristiche del mercato del lavoro e dell'impatto demografico che questi flussi determinavano analizzando il periodo precedente e successivo al 1989.

¹⁸ A.Vitale, *Cittadinanza europea e migrazioni dall'Europa orientale*, in *Ricostruzione in Europa 1945 – 1970*, Europa e Regione, Pordenone, 1996, p.89.

¹⁹ *Ibidem*, p.92.

²⁰ A.Vitale, *Migrazioni dall'Est Europa – dimensioni del fenomeno e ragioni della scelta clandestina*, in *Trimestrale di Sociologia Internazionale*, Settembre, 2001, p. 1.

Come affermava la filosofa croata Rada Ivekovic²¹ “*L’Europa, dopo la caduta del muro di Berlino, ha avuto un’occasione storica per divenire un soggetto più forte ma questa occasione non è stata colta* “. In questo capitolo si cercherà di spiegare ed analizzare, alla luce di questa affermazione, quello che per i paesi dell’ Europa orientale ha significato la creazione dell’Unione Europea. Si può parlare di speranze disilluse o promesse non mantenute? È importante capire quello che è successo dopo la caduta del muro di Berlino per poter analizzare la situazione attuale dei paesi dell’Europa orientale. La dinamica migratoria che si registrava prima del 1989 e dopo questa data, si può spiegare solo alla luce di alcune considerazioni generali sulla società, la situazione politica ed economica dei paesi in esame.

Due interpretazioni spiegavano il processo di transizione verso la democrazia che ha investito la Russia negli ultimi decenni: un’analisi vedeva in questa transizione una *facciata* che sostanzialmente non ne ha modificato le strutture e le tradizioni. L’altra interpretazione, al contrario, sosteneva che erano stati fatti molti passi in avanti e, uno di questi, era proprio la comparsa di uno spazio per il dibattito pubblico. Questo era un elemento di novità non indifferente se si considera che per molto tempo la Russia non aveva conosciuto questa dimensione. Si era assistito anche all’avvio di un processo di creazione di una nuova società civile che aveva comportato una ristrutturazione al suo interno molto importante.

A seguito della caduta del muro di Berlino nel novembre del 1989 iniziava un nuovo periodo per i paesi dell’Europa orientale. Essi infatti speravano in una promessa di pace e nella riunificazione del continente dopo le tensioni politiche dovute alla divisione in blocchi del territorio. Così come era successo per il popolo tedesco, anche gli abitanti dell’Est sognavano una transizione che avesse potuto avvicinarli alla nuova configurazione del territorio europeo. Questo tipo di transizione era sì avvenuta, ma se da un lato portava a dei miglioramenti indiscutibili negli stili di vita, dall’altro rimanevano ancora molte ombre. La transizione portava ad una frammentazione statale ed accentuava la crisi già presente in alcuni paesi. Con la fine della guerra fredda, l’Unione Europea doveva affrontare la necessità di ritrovare un’identità, identità che riusciva a trovare nonostante molti aspetti controversi. Il progetto dell’Unione di cooperazione economica vedeva l’esclusione dell’area dei Balcani, al contrario di quello che si pensava, ovvero che il passaggio dal comunismo alla democrazia sarebbe

²¹ Rada Ivekovic, “*Europa – La via della pace passa dai Balcani*”, intervista di Pietro Vertova per l’Eco di Bergamo, 4 giugno 2007.

stato un processo lineare. Si segnalavano dei tentativi di riforma all'interno dello stesso sistema russo. Gorbachov cercava di cambiare dall'interno le istituzioni e l'impostazione politica, ma, di fatto, non si riuscivano ad attuare delle politiche convincenti. Questo era in gran parte dovuto al mancato ricambio delle autorità politiche che ostacolavano il processo di transizione alla democrazia formando una situazione di stallo. Nell'area analizzata in questo lavoro, Balcani e Caucaso, il passaggio alla democrazia avveniva in diversi modi. Si possono quindi studiare singolarmente i vari casi. Ad esempio, in Bulgaria il passaggio avveniva senza conflitti armati nonostante fosse comunque turbolento. Si cercavano di trovare dei compromessi fra la classe politica al governo e l'opposizione, ma tutti questi tentativi di accordo risultavano essere molto fragili. La Romania, invece, contrariamente alla Bulgaria, affrontava un passaggio democratico molto violento. Negli anni '90 iniziavano a formularsi delle riforme più precise, ma il destino dei vari paesi era diverso. L'Albania passava in quegli anni un periodo confuso di vuoto istituzionale, collasso economico ed emigrazioni di massa. L'Albania, la Serbia, la Georgia, erano casi dove, la crisi istituzionale e la guerra bloccavano il processo di passaggio alla democrazia. In Jugoslavia si prediligeva la costruzione della propria identità a scapito di un tentativo di unificazione all'UE. Il risultato era un diffuso malcontento sociale che si traduceva in un sentimento di paura collettiva. Nel Caucaso, l'opposizione al regime comunista dava adito a conflitti etnici – territoriali. In questo panorama era necessario citare anche le vicende legate alle guerre cecene che vedevano coinvolto l'Azerbaijan ed il progetto di indipendenza della zona di Nagorno-Karabakh, ancora oggi sotto l'occupazione militare delle forze armate armene. Nel 1999 il processo di integrazione era già iniziato da tempo quando, contemporaneamente alla speranza di pace e di solidità politica ed economica europea, si consumavano numerose guerre nei Balcani. Conflitti che, fra le altre tristi considerazioni, provocavano emigrazioni di massa e richieste di asilo. Le democrazie che si instauravano in questo panorama, erano democratiche soltanto da un punto di vista formale. Erano, per questo motivo, anche chiamate “democrazie deficitarie”²². La struttura economica sulla quale si basavano e si basano tutt'oggi, era molto fragile ed alla caduta dei regimi comunisti seguiva, al contrario delle aspettative della popolazione, una non equa distribuzione della ricchezza con alti gradi di corruzione. Date tutte queste considerazioni, bisogna comunque ammettere che dei passi in

²² F.Vanoni, *Il lungo '89*, Convegno annuale internazionale Osservatorio Balcani e Caucaso, 13 novembre 2009.(www.balcanicaucaso.org)

avanti sono stati fatti. L'unificazione all'Europa della più vicina Slovenia e Bulgaria, ne è un esempio. La società russa che arrivava alla fine degli anni '90 al processo di transizione era quindi un paese disilluso da una democrazia ancora fragile e da una posizione dello Stato incerta.

Nei Balcani occidentali la situazione risultava essere più stabile ed i conflitti sembravano superati. Questo era possibile grazie alla sensibile crescita demografica e alla presenza di attori internazionali che rendevano possibile la stabilizzazione di alcuni elementi critici. Un fattore che contribuiva a creare più stabilità era il tentativo di creare stati mono etnici in questi territori. A rafforzare l'idea che comunque il tipo di democrazia che regnava in questi paesi fosse debole, sono alcuni recenti avvenimenti quali le intimidazioni alla classe politica ricevute da alcuni gruppi per bloccare il gay pride sia a Belgrado sia a Sofia. Questo clima di intolleranza non dovrebbe esistere in un paese con una consolidata democrazia, o, per lo meno, non così tanto da riuscire a bloccare una manifestazione attraverso intimidazioni e minacce. La presenza di associazioni umanitarie nel Caucaso creavano una massa critica che però faceva fatica ad assumere una più importante posizione. Questo tipo di associazioni vengono tuttora comunque repressi e boicottati. Il ruolo dei mass media è ancora incerto. Sia nel territorio della ex Jugoslavia, sia in Bulgaria, si è assistito ad omicidi e minacce a giornalisti indipendenti da qualsiasi partito politico. Il caso più recente è quello della giornalista Anna Politkovskaja, uccisa nell'ottobre 2006. La situazione della Bulgaria nel decennio che va dagli anni '80 agli anni '90 veniva spesso associata a quella della Romania nonostante fra i due paesi ci fossero notevoli differenze soprattutto riguardo al tema delle minoranze²³. Se in Romania si riconosceva una data precisa dell'inizio del passaggio fra regime comunista e democrazia, in Bulgaria questa data mancava e si considerava il 10 novembre 1989 come momento cruciale nel quale avveniva questo passaggio. Come sottolineava l'intellettuale bulgaro Gospodinov, questa era una data senza memoria poiché il popolo bulgaro non la sentiva propria. Mancava la tipica partecipazione per un avvenimento così importante che segnava la storia di questo paese. Si sottolineava come la frase che identificasse questo momento fosse "è arrivata la democrazia", come qualcosa che era subito passivamente più che conquistato dal popolo. In tema di migrazioni, con la "grande escursione dei turchi" in Bulgaria, si allontanavano 360.000 turchi dal territorio, la cui comunità era quella più numerosa presente in Bulgaria.

²³ R.Toniatti, *Minoranze d'Europa*, intervento nel Convegno annuale internazionale Osservatorio Balcani e Caucaso, 13 novembre 2009.(www.balcanicaucaso.org)

Il “problema” turco era una questione da risolvere per lo Stato bulgaro che decideva di cacciare questa minoranza considerata come potenziale nemica. Nel 1944 con la nascita della Repubblica Popolare di Bulgaria, si assisteva al tentativo di uniformare la popolazione rispetto ad un’identità di classe, ovvero un gruppo omogeneo di “proletari” e non più di “turchi” o “bulgari”. La tattica del comunismo, però, era presto destinata a fallire poiché la comunità turca invece di indebolirsi si rafforzava sempre di più fino a raggiungere il 10% della popolazione bulgara. Lo Stato bulgaro si vedeva costretto a riproporre politiche di restrizione basate sull’elaborazione di una strategia che suddivideva la popolazione in gruppi etnici – culturali. I denominatori comuni che univano l’esperienza bulgara a quella jugoslava erano: il separatismo, il fondamentalismo religioso e l’aggressione demografica. Si temeva che, a fronte di un continuo aumento dei tassi di natalità dei turchi, la popolazione bulgara fosse destinata a soccombere presto. Nel 1989 si arrivava ai primi scontri in piazza. Il 29 maggio 1989 si aprivano le frontiere verso la Turchia in un clima che si definiva “psicosi da emigrazione”. Il governo bulgaro decideva allora di inviare molti bulgari in Turchia in modo da garantirne la presenza sul territorio. Questa apertura di frontiere era conosciuta come “la grande gita”, perché il pretesto che nascondeva la vera ragione di questa distensione faceva riferimento al turismo. I bulgari andavano in Turchia per turismo e là vi potevano rimanere per un massimo di tre mesi. Nel 1989 la Bulgaria si presentava con una composizione di gruppi etnici molto disomogenea e fatta di minoranze sfilacciate. Si consideri che la situazione della Bulgaria veniva ben presto peggiorata dalla vicina Jugoslavia che stava attraversando, proprio in quel periodo, un sanguinoso e logorante conflitto. Il “modello etnico bulgaro” era dunque un mito e si basava principalmente sulla tradizione di abitudine alla convivenza che da sempre aveva caratterizzato il popolo bulgaro ed un approccio troppo rigido nei confronti delle minoranze.

Se per l’Europa il simbolo condiviso di quanto avveniva nel 1989 era la caduta del muro di Berlino, nel novembre di quell’anno, in Romania i cambiamenti arrivavano con più di un mese di ritardo, con quella che si definiva la “rivoluzione” del dicembre 1989. Di seguito si riassume quello che ha affermato in proposito in un’intervista la storica rumena Mirela Murgescu²⁴.

²⁴ M. Murgescu, *Il mito fondante*, intervista di Francesco Martino, 22 maggio 2009.

Ella sostiene che la successione dei fatti della “rivoluzione” romena rimangono molto controversi poiché la classe politica non è riuscita a trovare un'interpretazione comune di quanto realmente accadde, dividendosi tra chi parla di “vera rivoluzione” e chi invece sostiene si sia trattato di un “colpo di palazzo” interno al regime. Nel 2006 la stessa storica conduceva una ricerca, tramite questionari, chiedendo circa a 400 studenti delle scuole superiori quali fossero le loro conoscenze sugli eventi del'89, sia in Europa che in Romania. Quello che risultava dai dati dell'intervista era che la conoscenza di quello che successe è confusa. Un dato interessante riguardava poi proprio le fonti di informazione sull'89: il 41,6% indicava la propria famiglia come fonte primaria di informazione, il 25,9% la televisione, mentre il 23,7% la scuola.

In Romania è difficile parlare della nostalgia verso il regime come un fenomeno generazionale. Questo perché molti membri delle generazioni che vivevano sotto il comunismo non provavano alcuna nostalgia verso quel periodo storico. Paradossalmente, poi, esiste una forma di “nostalgia per il regime” nei giovani che non ne conservavano alcuna memoria diretta. Si tratta, in qualche modo, di “nostalgia indotta”, soprattutto attraverso i racconti dei propri genitori e parenti più anziani, e che veniva alimentata dall'insoddisfazione per il presente.

La situazione delle minoranze presenti nel territorio dell'Europa centrale ed orientale migliorava complessivamente dopo la transizione dell'89²⁵. Grazie alla transizione anche questi gruppi potevano partecipare attivamente alla vita politica del paese ed avere libero accesso all'educazione ed al sistema scolastico. Qualche forma di discriminazione verso queste minoranze ancora esiste, soprattutto per quanto riguarda l'accesso al mondo del lavoro. Il 1989 era una data fondamentale anche per l'evolversi di queste minoranze nella società. Anche in questo caso era quindi possibile la distinzione fra la situazione del mercato del lavoro nel periodo precedente all'89 per queste minoranze.

La domanda che l'Unione Europea deve rivolgere a se stessa è : che ruolo assumere rispetto a questo scenario? Quali sono le sue responsabilità? E soprattutto, dovrebbe continuare quel processo di riunificazione che pare essersi bloccato nei confronti di questi paesi?

²⁵ F.Martino, *Minoranze d'Europa*, intervento nel Convegno annuale internazionale Osservatorio Balcani e Caucaso, 13 novembre 2009.(www.balcanicaucaso.org)

Il 1989 era l'anno della "refolution"²⁶, come la chiama Timothy Garton Ash ,cioè della riforma e della rivoluzione. Rivoluzione che consisteva in un rovesciamento della classe sociale di quel periodo. Così oggi giorno come allora, la corruzione e l'incapacità di coordinarsi verso un obiettivo comune facevano sì che il potere venisse usato per scopi personali. Dal punto di vista economico invece, molti di questi paesi prendevano come punto di riferimento i modelli europei. E così come per Marx la struttura, cioè l'economia, determinava la sovrastruttura, cioè la politica e la società, anche in questi paesi dell'ex Unione Sovietica l'economia dettava e detta tutt'ora dei modelli politici da seguire. Il voler essere ricchi molto velocemente e facilmente, anche a scapito degli altri, portava ad atteggiamenti e comportamenti moralmente scorretti e contrari ad ogni tipo di legalità. Analizzando i tratti caratteristici di questi sistemi, nel suo libro "McMafia", Misha Glenny sosteneva che il nazionalismo fosse stato usato, sia nel passato come nel presente, come strumento ideologico per fare gli interessi di una determinata elite politica e mafiosa²⁷. Da questo punto di vista, il caso serbo era l'esempio più indicato per poter trattare questo tipo di problematiche. Anche Bodo Weber²⁸ in un'intervista affermava che i paesi dell' ex blocco comunista avevano tratto più vantaggio dalla transizione rispetto, ad esempio, alla Jugoslavia perché riuscivano ad imitare meglio il modello economico occidentale. Come egli stesso affermava:” *le dinamiche del cambiamento hanno invece trascinato la società jugoslava in un tragico vortice fatto di esasperazione delle differenze etniche, disgregazione e guerra che ha finito per distruggere totalmente la società*”. Questa contraddizione consisteva nel fatto che da un lato si tentava di imitare i sistemi occidentali e dall'altro si faceva di tutto per risolvere i conflitti etnici.

Ci si chiede però quale sia stata la responsabilità dell'Europa nei confronti di questa esclusione. Si consideri che sulla costa albanese, facendo uno dei tanti esempi possibili, venivano siglati dei contratti per la costruzione di 6 fabbriche di cemento di proprietà italiana. Evidentemente per l'Albania non si era prodotto niente, essendo solo necessari per fornire questo materiale all'Italia. Inoltre, a Durazzo, si costruirà una termo centrale di carbone che produrrà per il 60% per l'Italia. Anche a Vallona, sempre in Albania, l'Italia ha una petrolifera che distribuisce olio ai Balcani. È necessario perciò

²⁶ Timothy.G.Ash, "Velvet Revolution", Universty of Standford, 2009.

²⁷ M.Glenny, *McMafia*, Milano, 2008, p.25.

²⁸ B.Weber, *Il sud- est europeo dopo il 1989*, intervista di Irene Dioli, 30 dicembre 2009.

riflettere se l'Europa che tanto ha auspicato l'integrazione, in realtà, non abbia in sé anche una grossa contraddizione.

Nell'Europa del neoliberismo non pare esserci, almeno per quanto riguarda la relazione con questi paesi, sinergia e cooperazione ma singoli individui che cercano di realizzare i propri obiettivi.

Il ricordo della caduta del muro di Berlino è dunque sia un motivo di celebrazione ma anche uno spunto di riflessione. Lo Stato deve essere elemento di lealtà ed unificazione: in questo contesto il tema delle minoranze è un tema molto importante. Minoranze che devono andare difese e che riappaiono con il primato del diritto comunitario, senza però togliere il riconoscimento di tutte le identità.

2.2) Le caratteristiche dell'immigrazione dall'est Europa

Anzitutto è bene precisare che le persone che provenivano dall'est Europa non amavano essere definite "orientali" o comunque abitanti dell'Europa "orientale" perché lo ritenevano ingiustamente discriminatorio in quanto con questa definizione venivano allontanati da quella che è l'Europa "occidentale". Questa definizione avvicinava questi gruppi di persone all'ex URSS, e quindi ad una dimensione dittatoriale ed in ogni caso priva di democrazia. Con questa espressione si andavano ad indicare tutti i paesi dello spazio ex- comunista. Questi paesi nati in seguito alla disintegrazione dell'URSS formavano la cosiddetta area CIS, ovvero Commonwealth of Independent States.

Molti esperti e studiosi dei sistemi migratori, concordavano sulla possibilità di analizzare il sistema migratorio dall'Europa dell'est in Europa come sistema "a parte"²⁹. Questo derivava dal fatto che questo tipo di migrazione aveva caratteristiche proprie e si differenziava dagli altri flussi migratori per alcune particolarità che verranno qui analizzate. Essa possedeva tratti specifici e grandi differenze rispetto a quelli che sono i flussi "tradizionali" in entrata verso l'Europa, come ad esempio, i classici flussi dal Sud del mondo. Per capire cosa contraddistinguesse la migrazione dall'est era necessario delineare la vicenda storica che quest'area viveva nel periodo della divisione fra i

²⁹ A.Vitale, "Migrazioni dall'Est Europa - Dimensioni del fenomeno e ragioni della scelta clandestina", in *Trimestrale di Sociologia Internazionale*, Settembre 2001, p. 1.

blocchi contrapposti della Guerra Fredda e soprattutto con la fine delle economie “amministrate”.

Contrariamente alle previsioni degli anni '90 quando, in seguito al collasso della Jugoslavia, si temeva partissero massicci flussi verso l'Europa, ma soprattutto verso l'Italia, nessuna simile invasione si è mai registrata. Questo per la tipicità di questi flussi che trovavano il loro elemento differenziale nella loro natura temporanea. Di conseguenza, pochi immigrati diventavano poi residenti in via definitiva. Gli studiosi di questo “sistema migratorio” individuavano la temporaneità dei flussi come risultato di tre motivazioni: motivazione culturale, politica ed occupazionale. Il primo aspetto riguardava la cultura russa, largamente descritta nei romanzi di illustri scrittori che narravano dettagliatamente questa dimensione di attaccamento verso la propria terra, per cui il distacco con essa era vissuto come tradimento e causa di sofferenza. Dal punto di vista politico, in seguito al crollo dell' URSS, le popolazioni dell'est si sentivano chiamate in causa per iniziare una nuova epoca di ricostruzione, nonostante basti una breve visita in queste zone per capire che in realtà la politica che si sono lasciati alle spalle è ancora insita nella società e nelle persone. Molte persone, specialmente i giovani emigrati russi, si ritrovavano insoddisfatti dalle mansioni che nei paesi di arrivo venivano loro affidate. L'alto grado di preparazione scolastica spesso collideva con il lavoro loro assegnato, di basso profilo. Considerando che molto spesso queste persone ricevevano stipendi relativamente bassi, ben si comprendeva la loro frustrazione e quindi la volontà di tornare in patria dopo un'esperienza che serviva ad accumulare un po' di soldi. La differenza fra i salari occidentali ed orientali era così grande per cui molte persone sceglievano di trovare un lavoro stagionale per poi riportare i soldi in patria. Mancava dunque l'esigenza di avere un lavoro stabile e duraturo nel tempo perché con un lavoro di 3 mesi in patria riuscivano a vivere per un anno.

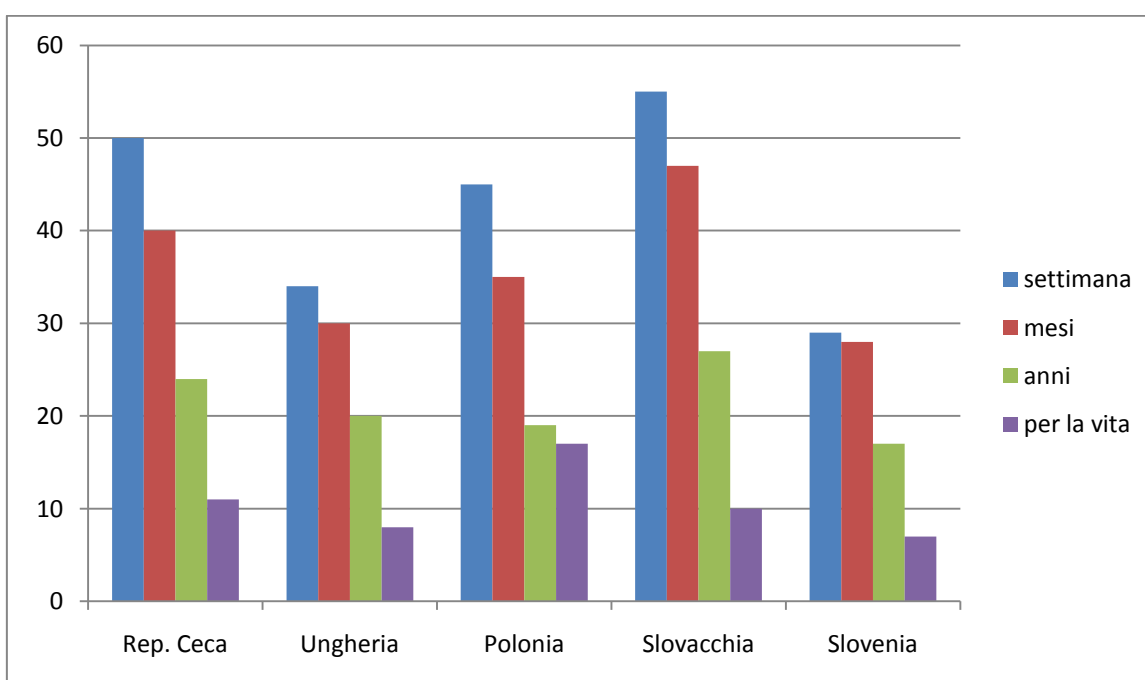
Secondo le recenti statistiche che confermerebbero la temporaneità di questi flussi³⁰, vi sono i dati che confermano che, ad esempio, in Italia, i 4 paesi con maggior numero di residenti (oltre 900) sono nell'ordine: Romania, Albania, Marocco e Cina. Inoltre, si considera questo tipo di migrazione come “fisiologica”³¹, derivante da motivazioni storiche e culturali giustificabili

³⁰ Caritas Migrantes, *Dossier Statistico immigrazione 2009*, Roma, p.75.

³¹ A. Vitale, “*Migrazioni dall'Est Europa – dimensioni del fenomeno e ragioni della scelta clandestina*”, in *Trimestrale di Sociologia Internazionale*, Settembre 2000, p.1.

quali fuga dalle carestie (come nel caso albanese nei secoli XVI – XV), persecuzioni e dominazioni.

Anche Okolski, esperto studioso di questo specifico fenomeno migratorio, concordava nel definire questi flussi con il termine di “incomplete migration”³² e giustificava questa tendenza spiegandola alla luce di pull e push factors. Un esempio di “incomplete migration” era il caso polacco. In molti casi si osservava una rotazione di persone dello stesso nucleo familiare, amici, conoscenti, parenti che a turno svolgevano la stessa mansione in un dato lavoro (esempio: lavori domestici) e che rimanevano nella città di arrivo solamente il tempo consentito da un permesso turistico, dopodiché tornavano in patria. Molte ricerche ed interviste alla popolazione confermavano la temporaneità dei flussi. La seguente tabella riporta le intenzioni che le varie popolazioni dell’est Europa avevano di emigrare verso il 1998 in relazione alla durata dell’ipotetico soggiorno³³.



La percentuale delle persone che volevano emigrare permanentemente era molto bassa e non raggiungeva nemmeno il 20%. Nella prossima tabella vengono riportati dei dati forniti dalla IOM che illustrano le differenze in

³² Marek – M. Okolski , *New migration trends in Central and Eastern Europe in the 1990s*, Kwiecień, 1997, p.18.

³³ Immigration and Nationality Directorate of the UK Home Office, C.Dustmann, M.Casanova, M.Fertig, I.Preston, C.M.Schmidt, *The impact of EU enlargement on migration flows*, 2003, p. 35.

percentuali fra coloro che avrebbero voluto emigrare nel 1989 per lavorare (si tratta di un flusso temporaneo allo scopo di tornare poi in patria con un sostanzioso aumento di stipendio), e coloro che, al contrario, desideravano emigrare³⁴. Lungo la colonna di sinistra si riportano i paesi di destinazione, nelle righe i paesi di origine.

	Rep. Ceca	Ungheria	Polonia	Slovacchia	Slovenia
Germania	38% (5%)	25% (10%)	36% (15%)	17% (0%)	1% (0%)
Austria	26% (6%)	13% (6%)	4% (3%)	8% (1%)	4% (0%)
UK	24% (5%)	3% (2%)	6% (7%)	4% (0%)	2% (0%)
Francia	17% (6%)	2% (2%)	5% (5%)	2% (1%)	1% (0%)
Scandinavia	17% (10%)	2% (2%)	5% (5%)	1% (1%)	1% (0%)
ALTRI EU.	4% (5%)	1% (1%)	4% (5%)	3% (1%)	1% (0%)
US	30% (14%)	5% (7%)	10% (20%)	6% (10%)	2% (0%)
Rep. Ceca	-	-	1% (0%)	5% (2%)	
Ungheria	2% (1%)	-	-	1% (1%)	
Polonia	2% (0%)	-	-	1% (0%)	
Slovacchia	1% (1%)	-	-	-	
Slovenia	-	1% (0%)	-	-	

Le percentuali racchiuse nelle parentesi indicano il numero di persone che avrebbero voluto emigrare permanentemente. Al contrario, le percentuali senza parentesi indicano coloro che avrebbero voluto emigrare temporaneamente per lavoro. La Germania era la meta più ambita dai cechi,

³⁴ IOM, *Annual report*, 1998.

ungheresi e polacchi seguita da Austria, Stati Uniti e UK. La percentuale più alta era quella che riguardava gli slovacchi che avevano il desiderio di passare qualche settimana nella vicina Repubblica Ceca.

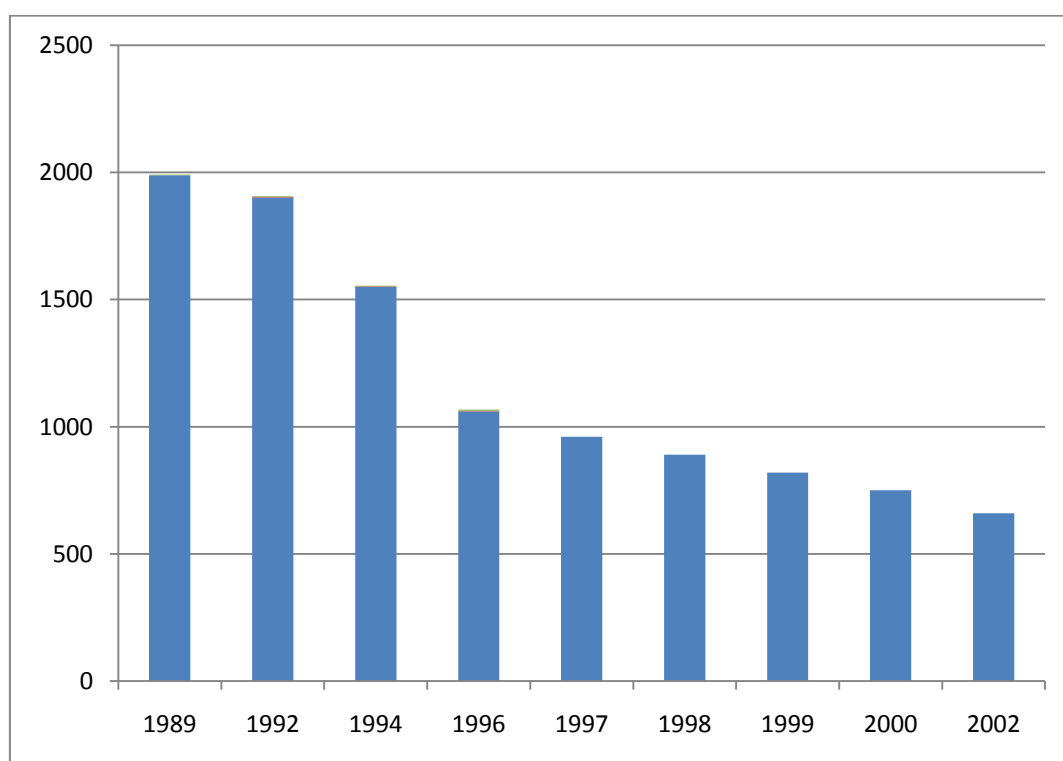
La possibilità di analizzare i flussi da est era diretta conseguenza dell'inclusione di alcuni paesi nell'Unione Europea (1 maggio 2004). Senza questa precisazione non avrebbe senso analizzare questo sistema migratorio che si accentuava soprattutto dopo l'allargamento del territorio europeo. L'inclusione nel 2007 di alcuni paesi ex URSS (Bulgaria, Romania, Croazia), divideva ulteriormente i flussi migratori presenti nella regione. La complessità della questione, anche dal punto di vista politico, derivava dal fatto che per qualche paese rimanevano delle barriere all'entrata in Europa (per la Russia e l'Ucraina in particolare) e per altri paesi invece no. L'immigrazione proveniente dall'est era da distinguersi da quella che sfruttava le vie dell'est per arrivare in Europa. Questo tipo di immigrazione di "transito" generava, di fatto, immigrazione. Persone disperate che, in molti casi, non sapevano nemmeno la geografia necessaria per capire da dove transitare per arrivare in un determinato luogo e che si trovavano senza documenti e senza soldi. Migrazione incompleta ed esclusione dall'Unione Europea di alcuni paesi dell'ex URSS, delineavano le caratteristiche di questa migrazione. Migrazione che sotto tutti i punti di vista risultava essere molto complessa poiché non si trattava di analizzare solo l'aspetto specifico di immigrazione verso l'Europa, ma anche altri tre elementi: immigrazione "classica" verso l'ovest, immigrazione che sfruttava le vie dell'est per arrivare in Europa, ed infine i flussi intra-regionali fra gli stessi paesi dell'est. Un altro aspetto interessante, riguardava l'immigrazione in questi stessi paesi. In Serbia, ad esempio, esistevano delle vere e proprie China Town e questo era un grande shock culturale poiché, se l'emigrazione era stata da sempre data per scontata, l'immigrazione era qualcosa di assolutamente inatteso che rendeva la situazione di questi paesi molto simile alla nostra.

Analizzando più da vicino i trend migratori essi si distinguevano fra³⁵: movimenti fra gli stessi paesi del CIS, flussi in entrata ed uscita dal CIS, rifugiati di guerra e la cosiddetta "forced migration", richieste di asilo, migrazioni dettate dalla necessità di trovare lavoro ed immigrazione illegale.

³⁵ V.Tishkov, Z.Zayinchovskaja, G.Vitovskaja, "Migration in the countries of the former Soviet Union- a paper prepared for the Policy Analysis and Research Programme of the Global Commission on International Migration", Settembre 2005, p.2.

Movimenti fra gli stessi paesi dell'area del CIS: negli ultimi vent'anni, questo tipo di movimento trovava le sue motivazioni soprattutto nell'ambito delle necessità familiari e degli spostamenti per trovare lavoro. Dopo la disintegrazione dell'URSS, alcuni studiosi interpretavano la facilità di movimento fra i paesi dell'ex URSS come una prestabilita strategia dello Stato definita come "Russian expansion". E' da sottolineare come, in realtà, non ci fosse stato un "boom" di spostamenti negli anni che seguono il 1989 dovuto alle crisi che dovevano affrontare i nuovi stati emersi dal crollo dell'Unione Sovietica.

Si osservi il seguente grafico che rappresenta i movimenti all'interno dell'area del CIS fra il 1989 e il 2002:



Il principale motivo di questa drastica diminuzione dei flussi interni era dovuta al collasso economico che seguiva al crollo dell'Unione Sovietica, riduzione nell'offerta di lavoro, diminuzione degli stipendi. Tutto questo portava i giovani, parte che maggiormente costituiva questo tipo di migrazione, a non aver nessun interesse a spostarsi internamente. Ad esempio, nel periodo in considerazione, la percentuale di giovani che si recavano in Russia per studiare diminuiva del 70%.

I trend migratori mostravano un'attrazione in diminuzione nei confronti della Russia come paese per immigrati a partire dal 1994. Questo era dovuto alla guerra in Cecenia, ad una politica molto restrittiva in merito alle richieste di

cittadinanza ed a una crescente ostilità nei confronti degli stranieri. La maggior parte degli immigrati presenti in Russia era, nel periodo post sovietico, originaria del Kazakistan (35,3%). Al secondo posto si trova l'Uzbekistan (13,9%), Ucraina (9,9%).

*Migrazioni da e per il CIS*³⁶: al contrario delle previsioni “catastrofiche” che si supponevano all’inizio degli anni ’90, l’emigrazione dalle regioni del CIS era piuttosto scarsa. Nel 1990 le destinazioni più popolari erano, per ragioni etniche, la Germania (56%), gli Stati Uniti (11%) e Israele (22%). I flussi verso la Germania provenivano soprattutto dal Kazakistan (91%), Kirgistan (80%), Russia (50%). L’emigrazione illegale era però di dimensioni non minori rispetto a quella legale. L’immigrazione che si registrava verso le regioni del CIS non è rilevante.

Rifugiati e la cosiddetta “forced migration”: nell’area del CIS la migrazione “forzata”, ovvero per motivi gravi come la guerra o la persecuzione di alcune minoranze era una condizione necessaria per un certo periodo di tempo. Per la definizione adottata dallo Stato russo, si definiva una persona come “forced migrant” quando la stessa avesse lasciato la sua residenza originaria e avesse accettato, però, la cittadinanza russa³⁷. Permanevano tuttavia alcuni problemi che riguardavano lo status di alcune minoranze linguistiche ed il loro uso nel sistema scolastico. L’esclusione etnica da alcune posizioni lavorative permane tuttora, in particolar modo nelle istituzioni e nella ricerca medica. Nelle regioni del CIS si istituivano centinaia di organizzazioni non governative (NGO: nongovernmental organizations) il cui scopo era provvedere assistenza e lotta al razzismo. La comunità internazionale e, in particolare, le organizzazioni internazionali (UNHCR, IOM, OCSE) nella conferenza tenutasi a Ginevra nel 1996, provvedevano a garantire assistenza per risolvere i problemi di rimpatrio e della migrazione forzata³⁸. Quest’ultima aveva raggiunto il suo picco massimo nel 1997 per poi scendere di anno in anno. La situazione peggiore si registrava nell’area di Nagorno- Karabakh dove, nel 1998, si raggruppavano i 120 mila IDP (internally displaced person).

³⁶ I seguenti dati sono stati estrapolati da: IOM “Migration Trends in Eastern Europe and Central Asia: 2001-2002 Review”, 2002.

³⁷ Definizione che non coincide esattamente con la quella internazionale della IASFM che la definisce come “a forced migrant a general term that refers to the movements of refugees and internally displaced people (those displaced by conflicts) as well as people displaced by natural or environmental disasters, chemical or nuclear disasters, famine, or development projects”.

³⁸ Conferenza regionale avente come tema i rifugiati, le richieste di rimpatrio e persone disperse all’interno della regione del CIS tenutasi a Ginevra il 30 maggio 1996 con la collaborazione dell’ UNHCR, IOM ed OCSE.

Richieste di asilo da parte di non residenti nell'area del CIS: alla fine del 2006 circa 26.000 persone provenienti da paesi diversi da quelli dell'area del CIS richiedevano asilo politico. La maggior parte di queste persone proveniva dall'Afganistan ed i dati di quel periodo rimanevano incerti a causa dell'elevata illegalità di questo tipo di flussi. Già nel 2000 però questo dato iniziava a diminuire a causa delle difficoltà che si creavano per ottenere la cittadinanza ed il permesso per entrare nel paese ospitante, in questo caso la Russia. Le procedure per valutare i singoli casi dei richiedenti di asilo richiedevano molto tempo: dal 1997 al 2001 un totale di 15.000 afgani facevano richiesta per essere riconosciuti come rifugiati ma 6.483 di queste richieste erano state rifiutate mentre 8.262 vengono ancora esaminate.

Per questo motivo la maggior parte dei richiedenti di asilo finivano per essere immigrati irregolari senza nessun tipo di registrazione e riconoscimento nel paese di arrivo.

Migrazioni dettate dalla necessità di lavorare: questo era il tipo di migrazione più dinamica e su larga scala che si registrava nelle regioni del CIS. I flussi di questo tipo venivano stimati in, approssimativamente, 7 milioni di cui³⁹: 2 milioni di persone lasciavano la Russia per cercare lavoro all'esterno delle regioni del CIS, 3 milioni entravano in Russia dalle regioni del CIS e altri 2 milioni si spostavano all'interno delle stesse regioni del CIS. Le autorità ucraine stimavano che su un campione di 2 milioni di cittadini, un milione lavorasse all'estero (di cui 200.000 in Italia), 500.000 si spostassero in Russia e gli altri 500.000 emigrassero all'interno del CIS⁴⁰. Negli anni '90, più di 600.000 persone lasciavano la Moldavia per raggiungere l'Italia, Israele, il Portogallo, la Turchia. La Russia rimaneva invece la meta preferita da azeri ed armeni. Il Kazakhstan riceveva forza lavoro dall'Uzbekhstan, Kyrgyzstan e Tjikistan così come dalla Cina. Nonostante un grande volume di flussi all'interno del CIS e delle regioni dell'Asia, non esisteva e non esiste tutt'ora una modalità bancaria di trasferimento di soldi conveniente per i migranti. Per questo motivo le persone portavano i soldi con sé consegnandoli poi personalmente ai propri parenti ed alle rispettive famiglie. La conseguenza di ciò era un'alta corruzione del personale addetto al controllo delle dogane ed in generale degli addetti ai trasporti. La mancanza di legalità e l'assenza di canali ufficiali favorivano il diffondersi di canali illegali che fornivano un servizio più efficace ed efficiente.

³⁹ Dati ricavati da degli studi condotti dal Center for Migration Studies in Russia and other CIS countries. IOM, *Moscow Migration Research Programme*, 2002.

⁴⁰ Ukraine State Committee on Statistics, *Naseleniye Ukraini*, Kiev 2002, p.128.

Dal punto di vista legale ed ufficiale, la Russia iniziava ad adottare leggi specifiche per i rifugiati e i migranti forzati solo nel febbraio 1993. Queste leggi erano comunque incomplete ed imprecise ed il programma federale adottato nel 1994 era finanziato solo al 30%. La Russia in particolare siglava accordi bilaterali per la regolamentazione dell'immigrazione con Azerbaijan, Armenia, Bielorussia, Kazakhstan e Kyrgystan. Nell'agosto del '94 le politiche russe in materia di immigrazione iniziavano a diventare più chiare; l'obiettivo perseguito era quello di prevenire una emigrazione di massa dagli stati del CIS e garantire assistenza al fine di integrare la diaspora russa. Conseguentemente si decideva di diffondere la cultura e l'informazione nelle regioni del CIS e nei Paesi Baltici. Dal 1994 la politica russa è rimasta con le sue contraddizioni: da una parte si affermano i diritti dei "compatrioti" ed accordi speciali con le regioni del CIS, e dall'altra si rafforza la legislazione sulla migrazione forzata. Nel 1997 questa prevedeva nuove leggi sui rifugiati escludendo i Paesi Baltici, a differenza della legge adottata precedentemente nel 1993. Nella primavera del 2002 veniva sottoscritta una nuova legge sulla cittadinanza che, per sua definizione, riduceva drasticamente il numero di compatrioti che potevano usufruire di vari diritti.

Al momento attuale ci sono circa 1 milione di cittadini dell'ex URSS nel territorio della Federazione Russa, i quali si spostavano in quest'area in seguito alla disintegrazione dell'Unione Sovietica. Fino ad oggi non hanno ottenuto diritti certi e la maggior parte di essi sono migranti illegali, poiché non avendo la cittadinanza russa e nessun tipo di registrazione ufficiale sono costretti a vivere nell'illegalità. Molti cittadini russi emigrati decidono di rimandare il loro rientro in patria per problemi burocratici e per la difficoltà di reintegrarsi.

2.3) La fine del comunismo e la dissoluzione della Jugoslavia

Nonostante il tema di questa ricerca non sia l'analisi delle cause che portavano alla fine del comunismo è opportuno accennarne le dinamiche per capire come queste abbiano influito negli spostamenti di queste persone. Il crollo del comunismo portava con sé il crollo dello Stato poiché tutto quello che metteva a disposizione il comunismo era proprio lo Stato⁴¹. Questo innestava molte trasformazioni e cambiamenti all'interno dei paesi stessi che facevano parte di questo sistema. La competizione internazionale tecnologica con gli Stati Uniti da un lato, e la trasformazione culturale all'interno del

⁴¹ S.Bianchini, "Approfondimento sull'Europa dell'Est", Bologna, 2006, p.41.

sistema stesso portava alla fine del comunismo. Una trasformazione che era sempre stata condizionata e veicolata dal comunismo stesso, caratterizzata da una cultura rigida ed ideologicamente predefinita. Ad esempio, a scuola si insegnava il marxismo, le ragazzine imparavano come installare le bombe, i ragazzi ad usare le armi. In uno dei casi più estremi come quello dell'Albania, la lingua veniva insegnata leggendo i discorsi dei politici. La frattura iniziava nel momento in cui la gente pretese di voler leggere e sapere quello che volevano: il sistema comunista risultava incompatibile con se stesso. Il comunismo, una volta capito che il sistema bancario ed in generale la situazione imprenditoriale era molto debole, usò lo Stato per produrre e per garantire tutti quei servizi necessari alla popolazione. Lo Stato produceva e distribuiva innovazione che esso stesso creava garantendo tutta una serie di servizi, dalla scuola alla sanità, decidendo le regole del gioco.

Il futuro lavoro di un ragazzo veniva determinato dal partito e la mobilità interna era per tutti controllata. Con il crollo del comunismo, gli Stati cercavano di porvi rimedio attraverso due “cure”⁴²: politiche economiche basate sulla situazione del paese oppure una terapia “shock” che consisteva in una privatizzazione rapidissima delle proprietà statali. La sanità non garantiva più lo stesso servizio di prima e per procurarsi le medicine le persone erano costrette a rivolgersi al mercato internazionale oppure al mercato nero. Fra il 1989 e il 1994 le aspettative di vita in questi paesi diminuivano di 4 anni a causa delle pessime condizioni igieniche. Anche dove non si verificavano conflitti, come in Bulgaria, l'aspettativa di vita diminuivano di 5 anni. Il problema dell'insegnamento costringeva molti cervelli ad emigrare: i professori, abituati per anni a spiegare le teorie economiche marxiste, si trovavano a dover spiegare il modello liberale senza averne nessuna nozione teorica. Dopo il 1989, molti paesi cercavano di ripartire creando uno Stato forte e solido ma le conseguenze erano fundamentalmente due: il collasso dello Stato (Jugoslavia, Albania, Bulgaria e Moldavia), riforma dello Stato (Ungheria, Repubblica Ceca, paesi baltici). La Romania era stata ridotta allo stremo a causa del mal governo di Ceausescu. Anche la Russia stessa era in cerca di una identità più definita poiché ancora oggi raggruppa 88 etnie diverse.

Gli anni Ottanta e Novanta risultavano essere gli anni cruciali per la storia della Jugoslavia⁴³. Infatti, durante questo periodo iniziavano una serie di diversi processi di transizione che trovavano il loro fulcro proprio nella stessa

⁴² *Ibidem*, p.42.

⁴³ *La dissoluzione della Jugoslavia*, video multimediale nel sito dell'Osservatorio sui Balcani e Caucaso, 2009.

Jugoslavia. Dal punto di vista economico si favorivano politiche monetarie restrittive e lotta all'inflazione al fine di favorire lo sviluppo politico ed economico. Dal punto di vista politico si sperava in una nuova dimensione di democrazia, promessa con la caduta del muro di Berlino e con il crollo dell'Unione Sovietica. Quest'ultima si trovava a dover fronteggiare una nuova sfida che riguardava la ridefinizione delle sue strategie in campo politico e geografico. Tutti questi processi di ridefinizione e tentativi di riequilibrio delle varie parti, si sommavano alla lunghissima serie di riforme economiche, istituzionali e costituzionali che proprio durante gli anni Ottanta entravano in una fase di stallo a causa delle diverse prese di posizione delle parti politiche che, di fatto, non riuscivano a perseguire un obiettivo condiviso.

Con la morte del maresciallo Tito il 4 maggio del 1980, la Jugoslavia si ritrovava ad essere un territorio composto da 6 repubbliche, 2 province autonome dove convivevano 4 religioni diverse, 7 lingue e 2 alfabeti. Contemporaneamente alla sua morte e alla fine della guerra fredda, iniziavano ad emergere leadership nazionaliste basate sulla variabile etnica per la ridefinizione del territorio. Nel 1991 Slovenia e Croazia ottenevano l'indipendenza. In Croazia iniziava una guerra sanguinosa che durava fino all'estate del 1995. In quest'area viveva una consistente maggioranza serba che era costretta alla fuga. L'altro conflitto riguardava invece Bosnia ed Herzegovina, quando con il referendum del 1992 sull'indipendenza si procedeva ad una spaccatura della repubblica più multietnica della federazione. I musulmani ed i croati votavano a favore dell'indipendenza mentre i serbo bosniaci boicottavano il referendum. Cominciava un altro conflitto che provocò oltre 100.000 vittime e 2 milioni di rifugiati. Nel novembre del 1995 gli accordi di Dayton ponevano fine alla guerra in Bosnia, paese che rimaneva sotto la tutela delle istituzioni internazionali. Nel frattempo, in Kosovo le tensioni fra la minoranza serba e albanese aumentavano a seguito dell'autonomia cancellata da Milosevich. Per fermare il conflitto era necessario l'intervento di altri paesi. Nel 1999 la NATO bombardava la Serbia, Montenegro e Kosovo per fermare i conflitti etnici che si producevano e questo territorio rimase per lungo tempo sotto il protettorato internazionale. Questa guerra destabilizzava la posizione della Macedonia, nazione indipendente dal 1992, nel momento in cui la minoranza albanese iniziava a reclamare con più forza i suoi diritti. La situazione portava a scontri armati nel 2001. Ancora una volta, grazie all'aiuto della cooperazione internazionale si riusciva a riportare l'ordine ma l'esito finale era inevitabile:

nel 2006 Serbia e Montenegro si separavano mentre nel 2008 il Kosovo si rendeva indipendente dalla Serbia.

Di seguito viene proposto un prospetto cronologico che riassume gli sviluppi politici – economici descritti in precedenza nel territorio della Jugoslavia, Croazia, Bosnia Herzegovina⁴⁴:

JUGOSLAVIA	
Data	Evento
1990 – dicembre	Referendum in Slovenia sulla proclamazione dell'Indipendenza
1991 – giugno	Slovenia e Croazia si dissociano dalla Federazione proclamando l'indipendenza
1992	Dichiarazione di indipendenza della Macedonia, senza conseguenze belliche

CROAZIA	
Data	Evento
1991 – 19 dicembre	Dichiarazione di autonomia da parte degli 11 distretti a maggioranza serba della Croazia con la creazione della regione denominata Krajina.
1992 – gennaio	Proclamazione dell'annessione alla Serbia da parte dei serbi della Krajina con l'appoggio di Belgrado
1993 – gennaio , febbraio	Tentativo della Croazia di riconquistare la Krajina e la Slavonia
1993 – 19 giugno	Referendum nella Repubblica Serba di Krajina sull'unificazione con gli altri serbi: il 98% della popolazione si dichiara in favore
1994 – 29 marzo	Accordo sul cessate il fuoco in Krajina
1995	Piano Internazionale per garantire uno status autonomo all'interno dello stato croato ai Serbi della Krajina
1995 – maggio	Nuova offensiva croata che porta alla

⁴⁴C.Conti, *Conflitti, Migrazioni forzate e rischi ambientali nella ex Jugoslavia*, Roma, 2002, p. 14.

	riconquista della Slavonia
1995 – agosto	La repubblica serba della Krajina cessa di esistere dopo un nuovo attacco croato (successiva pulizia etnica)
1995 – novembre	Gli accordi di Dayton hanno previsto il ritorno del territorio della Slavonia orientale sotto il controllo croato dal 1997

BOSNIA HERZEGOVINA	
1992 – marzo	Referendum in Bosnia Herzegovina sull'indipendenza: il 63% dei votanti si dichiara a favore dell'indipendenza. I serbi boicottano il referendum
1992 – 6 aprile	La comunità Europea riconosce la Bosnia. Dichiarazione dello stato di emergenza
1992 – Aprile	I serbi della Bosnia settentrionale proclamano una repubblica serba federata alla Jugoslavia mentre aerei militari jugoslavi bombardano numerose città delle regioni
1992 – maggio	Si accende il conflitto in Bosnia accompagnato dalla pulizia etnica
1995 – novembre	Accordo di pace per la Bosnia Herzegovina siglato a Dayton il 21 novembre 1995: A) Bosnia Herzegovina stato unico suddiviso in due parti: il territorio della Federazione croato – musulmana ed il territorio della Repubblica Serba. B) Vengono istituiti due corridori uno per collegare le due aree serbe all'interno del nuovo stato, l'altro che collega la sacca musulmana di Goradze a Sarajevo. C) Sarajevo diventa la capitale della Federazione croato – musulmana.

Dai primi conflitti che avrebbero successivamente insanguinato la Jugoslavia era possibile scorgere un punto in comune: le operazioni militari non avevano come obiettivo l'annientamento del nemico e del "diverso" da un punto di vista etnico. È vero che in quel periodo nel territorio convivevano moltissimi gruppi etnici diversi però l'obiettivo risiedeva nella costruzione di uno spazio

consistente dove potevano nascere e svilupparsi i nuovi stati nati dalla disgregazione di quest'area. Non si era capito che non vi erano né presupposti politici né presupposti economici per poter costruire entità statali autosufficienti dal punto di vista economico ed indipendenti. Questi nuovi confini che si andavano a tracciare nascevano dalla contraddizione della volontà di creare dei nuovi gruppi definiti non tanto geograficamente ma su base nazionale. Le tensioni etniche erano una conseguenza di questa volontà. La tabella mostra la percentuale di presenza dei principali gruppi nazionali per province e repubbliche nel 1991⁴⁵. Per fare questa indagine si chiese ai singoli cittadini delle varie federazioni di collocarsi in un definito gruppo nazionale, tra cui anche quello “jugoslavo”.

Bosnia Herz.in a	Croazia	MKD	M.negro	Serbia (tot.repubblica)	Serbia (propria)	Vojvodina	Kosovo	SLO
Musulmani 43%	Croati 78,1 %	Macedoni 64,6%	Montenegrini 61,8%	Serbi 65,8%	Serbi 87,3 %	Serbi 57,2%	Albanesi 82,2%	Sloveni 87,6%
Serbi 31,4%	Serbi 12,2%	Albanesi 21,0%	Musulmani 14,6%	Albanesi 17,2%	Jugoslavi 2,5%	Ungheresi 16,9%	Serbi 9,9%	Croati 2,7%
Croati 17,3%	Jugoslavi 2,2%	Serbi 2,2%	Serbi 9,3%	Jugoslavi 3,2 %	Altri 10,2%	Jugoslavi 8,4 %	Musulmani 2,9%	Serbi 2,4%
Jugoslavi 5,5 %	Musulmani 0,9%	Altri 12,2%	Albanesi 6,6%	Musulmani 2,4 %		Croati 4,8%	Rom 2,2%	Musulm. 1,4%

L'analisi di queste dinamiche è importante per capire che in questi 15 anni di conflitti la natura multi-etnica della regione era stata duramente colpita e, ciò che più è importante rilevare ai fini dell'analisi dei flussi migratori, era il numero di milioni di profughi che queste guerre generavano.

Da quello che rimaneva della Jugoslavia erano nati 7 nuovi stati di cui solo uno, la Slovenia, era membro dell'UE mentre gli altri si trovavano ancora nella transizione verso la democrazia.

Ci si interrogava su quali fossero, in questo contesto, le cause che spingevano all'emigrazione e alla mobilitazione verso l'Europa occidentale.

⁴⁵ S.L Woodward, *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution after the Cold War*, Washington 2008, p. 33 – 35.

2.4) Cosa cambia: i flussi migratori prima e dopo il 1989

La situazione economica, sociale e politica dei paesi appartenenti all'ex Unione Sovietica subiva notevoli cambiamenti da quando la transizione al libero mercato era cominciata. Come è già stato sottolineato, la transizione portava ad alcuni miglioramenti nello stile di vita di gran parte della popolazione dal momento in cui si era aperta la possibilità di poter partecipare attivamente alla vita politica del Paese. Nel passato, guerre, invasioni e spostamenti di massa segnavano la parte centrale ed orientale dell'Europa. Alcune tensioni interetniche persistevano nel territorio: la più sanguinosa era quella che portava alla separazione della Jugoslavia. Queste tensioni venivano tuttavia "nascoste" dalla ideologia comunista che promulgava gli interessi comuni e la solidarietà fra i lavoratori indipendentemente dalla loro provenienza⁴⁶. Al tempo era infatti proibita qualsiasi tipo di aggregazione fra le varie minoranze perché l'idea di base era quella della creazione di uno Stato, per quanto possibile, omogeneo. La vita dei vari gruppi etnici era direttamente controllata dallo Stato russo in modo da poter garantirsi la fedeltà di questi gruppi. Nonostante tutti i tentativi, le situazioni di più forte intolleranza che si verificavano nei riguardi delle minoranze erano: in Bulgaria verso la minoranza turca, in Romania nei riguardi della minoranza ungherese e in Jugoslavia contro la minoranza albanese. Questi conflitti che ogni giorno di più si alimentavano all'interno dei vari Paesi, non sono stati risolti durante il periodo comunista e per questo sono riemersi immediatamente dopo la fine dell'Unione Sovietica. La "integration strategy" che proponeva l'URSS, si prefiggeva di portare tutti i componenti delle varie nazioni dell'Unione Sovietica allo stesso livello di educazione scolastica e di sviluppo economico e sociale.

Per questo motivo era ben vista la possibilità da parte di studenti non russi di partecipare alla vita scolastica dello Stato.

Negli anni '60 le regioni della Russia centrale e del nord ovest sperimentavano una diminuzione di lavoro diventando esse stesse delle zone ad altro grado di attrazione per la il ricollocamento. Verso la fine degli '70 la migrazione all'interno dello stesso territorio russo era di tipo centripeto, nel senso che le regioni che avevano precedentemente attirato immigrazione russa iniziarono a perderla, come ad esempio la zona del Caucaso ed il Kazakistan. All'inizio degli anni '80 il mercato del lavoro in Russia si sviluppava sempre

⁴⁶ ILO –SRO Budapest, "Ethnic Minorities in Central and Eastern Europe", Budapest, 2004, p.2.

più tanto da attirare la parte di popolazione slava. Nel decennio 1979 – 1989, il numero di moldavi in Russia aumentava del 69%, la presenza di georgiani ed armeni arrivava rispettivamente al 46% e al 24%⁴⁷. Nel periodo precedente al collasso dell'Unione Sovietica, le caratteristiche dei trend migratori erano le seguenti: 1) il trend prevalente era quello originario dell'Asia centrale, Kazakhstan e Caucaso diretto verso la Russia. 2) In un periodo successivo, verso gli anni '80, le città di Mosca e S.Pietroburgo diventavano due grandi poli attrattivi. Al contrario, un intenso flusso di migranti provenienti dal sud della Siberia si spostavano verso il sud del Paese. 3) Dalle aree del Volga, Urali e Chernozem i flussi si dirigevano verso le Repubbliche Baltiche, Ucraina e Bielorussia. 4) Un altro flusso migratorio significativo era quello che si registrava nello spostamento dalla città alla campagna: l'urbanizzazione nell'URSS era ancora incompleta anche se in alcune regioni andava completandosi come in Estonia e Lettonia. 5) Dopo un lungo periodo di libertà nella possibilità di emigrare, con Gorbachov e l'innalzamento della Cortina di Ferro, si permetteva solo l'emigrazione etnica più precisamente quella di ebrei, tedeschi e greci. Dal 1988 l'emigrazione cresceva rapidamente raddoppiando ogni anno fino a raggiungere le 452.000 persone nel 1990 contro i 39.000 emigranti nel 1987. La fine dell'URSS causava significativi cambiamenti nel sistema socio economico e, conseguentemente, nelle migrazioni. Il primo fattore risultante dalla dissoluzione del URSS era l'immediata distinzione fra chi faceva parte del territorio russo e chi invece era straniero. Gli stranieri non avevano nessuna garanzia in tema di cittadinanza, pensioni, eredità ed altri diritti fondamentali; per questo motivo in questo periodo si verificava un grande flusso migratorio per il rimpatrio accompagnato da masse di rifugiati e "forced migrants". Il secondo fattore che contribuiva ad aumentare la crisi nel territorio del CIS era la creazione del nuovo sistema economico.

Una significativa diminuzione nella produzione investiva tutte le zone dell'est Europa congiuntamente ad alta inflazione, aumento del costo della vita ma allo stesso tempo un peggioramento delle condizioni della stessa ed infine un aumento della disoccupazione.

La situazione che si presentava verso l'89 viene rappresentata dalla seguente tabella dove si riconoscono tre categorie di paesi in base alle loro generali caratteristiche⁴⁸:

⁴⁷ Z.Zainochovskaya, *Laboratory for Migration Research. Russian Academy of Science*, Mosca, 2000, p. 25.

⁴⁸ D.Thranhardt, *The future of International migration to OECD Countries*, Munster, 2003, p.2.

Caratteristiche	Paese associato
Ricchezza, possibilità di assunzione	Russia
Emigrazione ed immigrazione, economia relativamente stabili	Ucraina, Bielorussia, Croazia
Emigrazione, instabilità, bassi stipendi, basse esportazioni	Albania, Bosnia Herzegovina, Moldavia, Serbia, Kosovo, Macedonia

Nel primo periodo che precede l'89 i flussi migratori presenti sul territorio potevano essere suddivisi come nella seguente tabella (periodo considerato 1985 – 1989).⁴⁹

1985 – 1989	Alte percentuali	Medie percentuali	Basse percentuali	Trascurabile
Tipo di migrazione	E,LA,LI,P,R,		B,C	H
1. <u>Emigrazione</u>	P		R,LI	
2. Emigrazione temporanea	B,P,R		C,LA,LI	E,H
3. Principi etnici	P	C,H,R	B	E,LA,LI
4. Rifugiati e richieste di asilo	P		H	B,C,E,LA,LI,R
5. Falsi turisti		H		B,C,E,LA,LI,P,R
1. <u>Immigrazione</u>		H		B,C,E,LA,LI,P,R
2. Assunzione di stranieri		C	H	B,E,LA,LI,P,R
3. Principi etnici	E,LA,LI	H,		B,C,P,R
4. Rifugiati e richieste di asilo				TUTTE
5. Falsi turisti/immigrazione illegale/ transito				TUTTE
6. Lavoro				TUTTE

⁴⁹ Kazmarckzy – Okolski, *International Migration in Central and Eastern Europe – Current and future trends*, New York, 2005, p.26.

La prima tabella rappresenta i diversi tipi di flussi in entrata, in uscita e all'interno dell'ex Urss stimati attraverso statistiche approssimative. Vengono considerati 10 paesi: **B** Bulgaria, **C** Repubblica Ceca, **E** Estonia, **H** Ungheria, **LA** Lettonia, **LI** Lituania, **P** Polonia, **R** Romania, **SK** Slovacchia, **SL** Slovenia.

La tabella che segue presenta invece, secondo le stesse modalità, i flussi che si susseguivano dopo il 1989. Analizzando le due tabelle si possono trarre alcune conclusioni:

1989 – 2000	Alte percentuali	Medie percentuali	Basse percentuali	Trascurabile
Tipo di migrazione	B,LI,P	LA,R	C,E	H,SK,SL
6. <u>Emigrazione</u>	P	R	H,LI,SL	B,C,E,LA,SK
7. Emigrazione temporanea		R,LA	E,LI	B,C,H,P,SK,SL
8. Principi etnici		B,R	C,LI,SK	E,H,LA,P,SL
9. Rifugiati e richieste di asilo	B,LI,P,R	C	E,H,LA,SK,SL	
10. Falsi turisti		C,H,R,P,SL	B,E,LA,LI	SK
7. <u>Immigrazione</u>	C	H	P,LI,SK	B,E,LA,R,SL
8. Assunzione di stranieri		R	E,H,LA,LI,P	B,C,SK,SL
9. Principi etnici	H	C,P,SK,SL	B,R	E,LA,LI
10. Rifugiati e richieste di asilo		C,H	B,LI,P,R,SK,SL	E,LA
11. Falsi turisti/immigrazione illegale/ transito	P	C,H	SK	B,E,LA,LI,R,SL
12. Lavoro	P	C,H,SK		B,E,LA,LI,R,SL

I rigidi “border law enforcement e border controls” ed i freni alla “cross border mobility”, l’arresto di processi spontanei di integrazione fra regioni e

paesi confinanti, la riattualizzazione di un rigido confine⁵⁰ bloccavano i flussi creando una permanente barriera fra Europa Orientale ed Europa Occidentale. Questo comportava dei veri e propri rischi per la sicurezza non solo fra gli “esclusi” dal confine (Ucraina, Bielorussia e Polonia, fra Ucraina e Russia) ma anche fra “inclusi” ed “esclusi” (Paesi Baltici e Russia, Slovenia e Croazia)⁵¹. A proposito del tema sicurezza, l’aumento esponenziale della criminalità organizzata nel mondo a partire dagli anni ’90, si identificava col crollo dell’Unione Sovietica⁵².

Da un giorno all’ altro era iniziata una corsa alla ricchezza e ad una disperata lotta per la sopravvivenza. Il trend prevalente durante tutti gli anni ’90 vedeva una riduzione consistente del push factor e, parzialmente, anche del pull factor⁵³. Ciò determinava la diminuzione dei push factors di tipo economico era l’allargamento dei mercati e l’aumento del volume del commercio internazionale. Questo diminuiva anche l’incidenza del pull factor, ovvero della forza di attrazione che le economie più ricche esercitavano sugli altri paesi. Inoltre, come è possibile vedere dalla tabella prima riportata, Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca si trasformavano in paesi di destinazione dei flussi. Le “emigrazioni di massa” che caratterizzavano il periodo ex – sovietico andavano riducendosi drasticamente grazie alla riduzione di quelle che erano le cause politiche che determinavano questi flussi. Andando ad analizzare più in dettaglio le migrazioni che caratterizzavano questo periodo, si distingueva fra: migrazione temporanea per motivi di lavoro e (flussi prevalentemente provenienti da Albania, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Romania, Polonia, Russia. Più precisamente: gli albanesi emigravano verso l’Italia e la Grecia per cercare lavoro. I cechi si dirigevano verso l’Austria e la Germania, come gli ungheresi. I polacchi prediligevano la Germania.). Un altro tipo di flusso di tipo intra - regionale, in particolare: verso la Repubblica Ceca, l’Ungheria e la Polonia da Ucraina, Bielorussia, Romania e Russia. Si registravano alcuni flussi in entrata provenienti dalla Cina verso la Repubblica Ceca e l’Ungheria e dal Vietnam verso la Polonia. In misura molto minore esistevano dei flussi in entrata provenienti dalle regioni dell’Europa occidentale soprattutto verso la Repubblica Ceca,

⁵⁰ A.Vitale, *Le conseguenze geopolitiche e geostrategiche del nuovo confine fra le Due Europe*, Padova, 2008, p.2.

⁵¹ *Ibidem*, p.3.

⁵² M.Glenny, *McMafia*, Milano, 2008, p.73.

⁵³ A.Vitale, “Migrazioni dall’Est Europa – dimensioni del fenomeno e ragioni della scelta clandestina”, in *Trimestrale di Sociologia Internazionale*, Settembre 2001, p. 3.

l'Ungheria e la Polonia. Dalla Russia e dalla Polonia partivano dei flussi migratori diretti verso i paesi d'oltre oceano. Esistevano dei flussi etnicamente motivati, come per esempio dall'ex Urss verso la Germania, Israele e gli Stati Uniti ⁵⁴. Nel periodo compreso fra il 1988 ed il 1995, si registravano in Ungheria circa 60.000 rifugiati dalla Romania, 75.000 persone che temporaneamente cercavano protezione a causa della guerra in Jugoslavia e almeno 20.000 altre persone che richiedevano asilo politico. A partire dal 1990 non si registravano praticamente più questo tipo di flussi di massa di persone in cerca di protezione. È importante sottolineare che il numero delle persone provenienti dalla Jugoslavia in cerca di rifugio a quel tempo rimane incerto. Si stimava che alla fine del 1992 i conflitti nell'ex URSS generassero un'onda di 700.000 rifugiati e che verso l'inizio del 1996 questo numero era sceso a 500.000.⁵⁵

All'interno del territorio era possibile distinguere le mete più ambite per gli emigranti: in Bielorussia si calcola che verso gli anni 1996 transitassero in quell'area più di 300.000 persone. I Balcani erano, invece, le mete predilette soprattutto dai migranti provenienti dall'Asia del Sud, in particolare del continente indiano.

A sostenere l'ipotesi che l'emigrazione dall'est fosse di natura temporanea, lo confermano i dati della Commissione Europea: la tabella seguente è presentata allo scopo di provare il fatto che la maggior parte dei migranti dell'ex URSS si siano trasferiti in passato per necessità ma che, appena è stato loro possibile, siano tornati in patria⁵⁶.

	CZE	EST	LAT	LET	HUN	POL	SVK	BG	RO
1990	0,1	-3,6	-3,3	-2,4	1,8	-0,3	-7,8	-10,9	-3,7
1991	-5,5	-8,0	-4,1	-2,9	1,7	-0,4	0,0	-6,9	-17,6
1992	0,5	-27,1	-17,9	-6,6	1,8	-0,3	-0,5	-10,7	-1,3
1993	1,0	-18,3	-10,8	-6,5	1,8	-0,4	0,3	0,0	-0,8
1994	1,0	-14,3	-7,4	-6,6	1,7	-0,5	0,9	0,0	-0,7
1995	1,0	-10,9	-4,2	-6,5	1,7	-0,5	0,5	0,0	-0,9
2001	-0,8	0,1	-2,2	-0,7	1,0	-0,4	0,2	0,9	0,0
2002	1,2	0,1	-0,8	-0,6	0,3	-0,3	0,2	0,0	-0,1

⁵⁴ Marek – Okolski, *New Migration trends in Central and Eastern Europe in the 1990s*, Kwiecień, 1997, p.12.

⁵⁵ *Ibidem*, p.13.

⁵⁶ Eurostat – Net Migration Rates, Demographic Statistics, 1992.

Media annuale “crude net migration”	CZ	EE	LV	LT	HU	PL	SK	BG	RO
1995/’99	1,0	-6,2	-6,1	-6,3	1,7	0,4	0,4	0,0	-0,5
1990/’94	-0,6	-14,4	-8,7	-5,0	1,8	-0,4	-1,4	-5,7	-4,

La prima tabella rappresenta il cosiddetto “crude rate of migration” ossia il risultato della differenza fra immigrazione ed emigrazione. Viene riportata questa percentuale su ogni 1000 persone della popolazione in un dato periodo di tempo. Con il segno positivo si rappresenta la percentuale su 1000 persone di immigrati, con il segno negativo si indica l’emigrazione. Il periodo considerato al fine di definire una persona immigrante è 1 anno.

È evidente che dal 1990 al 1993, almeno, alte percentuali di flussi di emigrazione si registravano in tutte le regioni dovuto al collasso dell’Unione Sovietica. Si nota però un rientro della maggior parte degli emigranti già verso il 1998. In Romania la più alta percentuale di emigrazione si registrava nel 1991, data che coincide con l’ultimo anno di carica del presidente Ceausescu. E’ in Estonia che nel 1992 che si registrava il dato più alto di emigrazione. Si osservino questi dati⁵⁷:

ANNO	NUMERO DI ABITANTI	% DI ESTONI NEL TERRITORIO
1945	845,000	97,3
1959	1,196,791	74,6
1979	1,464,476	64,7
1989	1,565,662	61,5
1996	1,476,301	64,6

Le tensioni inter- etniche presenti tutt’oggi nel territorio estone, trovano origine dal profondo cambiamento avvenuto in quest’area nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale. Il numero di estoni in Estonia è sceso del 17,5 % a causa di guerre, deportati in Russia, rifugiati. Una grande massa di migranti verso l’Estonia portava ad un incremento del numero totale di abitanti, anche se la percentuale del numero di estoni presenti era

⁵⁷ Estonian Institute – Statistical Office of Estonia, 1992.

drasticamente calata. Dopo il 1993 la situazione cominciava a cambiare con solamente la Russia paese di immigrazione. Il net di immigrazione verso la Russia iniziava ad aumentare rapidamente. La moneta russa era molto più forte delle altre valute e questo comportava dei vantaggi nelle condizioni di vita e nella possibilità di lavorare. Verso il 1995 il flusso di immigrati diminuiva a causa della guerra in Chechenya che influiva negativamente su questo trend. Nel 2002 la maggior parte dei paesi si trasformavano, come sostenuto in precedenza, in paesi di immigrazione.

2.5) Le vie dell'illegalità: i casi albanese e serbo

Il collasso dell'Unione Sovietica, congiuntamente alla creazione del CIS, portava a movimenti massicci di persone come conseguenza del crescente aumento di povertà, instabilità politica e conflitti di tipo militare. Non esistono tuttavia dei dati affidabili che possano descrivere dettagliatamente questo fenomeno che pare continuerà anche nel futuro. Gli esperti stimavano che, subito dopo il 1989, lavorassero illegalmente in Russia circa 5 milioni di cittadini provenienti da altre regioni del CIS⁵⁸. Questi gruppi comprendevano fino a 1.5 milioni di persone dal Caucaso, 1 milione circa dall'Ucraina e dal Centro Asia, 200.000 circa dalla Moldavia, circa 500.000 dal Kirgizstan e Uzbekistan. Questi lavoratori immigrati erano un gruppo socialmente vulnerabile tanto da essere facilmente vittime di una particolare forma di migrazione: il traffico di esseri umani. Nel corso dei passati decenni, la criminalità organizzata costruiva reti internazionali di grande portata realizzando ingenti profitti ed enormi capitali che venivano riciclati nell'economia⁵⁹. Le attività della criminalità organizzata variavano dal traffico illecito di droga, tratta di esseri umani, commercio illegale di armi e frodi su scala internazionale. La schiavitù e lo sfruttamento non solo erano la conseguenza della povertà ma, in senso più ampio, costituivano un atteggiamento "normale" per le generazioni future. Nella prima metà degli anni '90 aumentava il numero di bambini abbandonati che andava a favorire lo sfruttamento la prostituzione. Questi bambini, una volta adulti, trovavano lavoro nelle stesse gang e nei traffici illeciti. Le ragioni che stavano alla base di queste realtà si potevano spiegare sia da un punto di vista economico ma anche dalle politiche migratorie che i vari paesi avevano adottato. I fattori che

⁵⁸ M. Baskakova, E. Tiurukanova, D. Abdurazakova, *Human Trafficking in the CIS – Development and Transition*, Londra, 2005, p. 1.

⁵⁹ Proposta di Decisione Quadro del Consiglio relativa alla lotta contro la criminalità organizzata, Commissione delle Comunità Europee, Bruxelles 19.01.2005, p.2.

più di altri contribuivano allo sviluppo dello sfruttamento in varie forme nel CIS erano: la mancanza di una chiara regolamentazione dell'immigrazione a favore di organizzazioni e reti illegali, l'assenza di condizioni necessarie per avviare una normale attività a causa delle sovrattasse che bisognava pagare, la presenza di una estesa ed organizzata corruzione che aiutava allo sviluppo di reti illegali, la mancanza di fiducia nelle autorità, una certa tolleranza verso lo sfruttamento. Tutto questo portava ad un consistente gruppo di lavoratori che erano "pronti per farsi sfruttare" pur di lavorare. Questo tipo di attività non si svolgeva solo in determinati posti, ma si espandeva anche nei mercati delle città, nelle stazioni, imprese di costruzioni, a causa del consistente numero di persone che vi erano coinvolte. L'obiettivo principale del crimine organizzato era quello di ricavare sempre più profitto dalle sue attività, per questo esso era diventato come una specie di multinazionale che offriva una vasta gamma di alternative per fare soldi⁶⁰.

Per garantirsi ciò, molte persone vi lavoravano attraverso progetti a lungo termine che venivano attuati prevalentemente al confine fra i vari stati.

Sebbene non ci sia una definizione condivisa per definire il concetto di "crimine organizzato", si concorda sul fatto che esso sia una forma molto complessa di comportamento criminale e una minaccia alle fondamenta dello Stato moderno ed i suoi principi di sistema democratico. Le altre caratteristiche che delineavano questo tipo di attività riguardavano: la distribuzione del lavoro nel territorio, la pianificazione e la dettagliata organizzazione delle strategie, l'uso di infrastrutture moderne e delle ultime tecnologie. L'internazionalizzazione era un'altra caratteristica importante del crimine organizzato: la sua crescita era possibile grazie ad una maggiore collaborazione fra gli stati. Questo creava le condizioni per una globalizzazione del crimine ed una rete a livello planetario di organizzazioni criminali. Per questo motivo bisognava tenere in considerazione le specificità dei diversi paesi; ad esempio le organizzazioni europee non potevano essere analizzate con i criteri utilizzati per gli USA. Dal 1990, la comunità criminale si rinforzava grazie alla presenza di nuovi membri: Russia, Chechenya, Ucraina, Serbia, Croazia, Bosnia ed Herzegovina. La criminalità presente in queste regioni si espandeva sempre di più tanto che la mafia russa controllava più dell'85% dei casinò a Berlino, i georgiani svolgevano il loro lavoro in Belgio, centro del commercio dei diamanti, i bielorusi si stabilivano negli

⁶⁰ UNICRI, M. Grubac, *Organised Crime in Serbia as a phenomenon of recent times*, Belgrade, 2008, p.29.

USA dove lavoravano per Cosa Nostra, le narco – mafie colombiane collaboravano con Russia e Polonia.

In seguito al collasso dell'Unione Sovietica, i confini esterni dei paesi che in passato vi facevano parte non erano stati messi in discussione mentre si verificavano alcune dispute fra gli stati emergenti da questa rottura⁶¹. Durante il periodo nel quale i paesi facenti parte dell'URSS lavoravano per migliorare i loro standard al fine di poter far parte dell'Unione Europea, i paesi che formavano la Jugoslavia iniziavano una serie di guerre e conflitti all'interno del territorio. Nel 1992 si riconoscevano la sovranità ed i confini della nuova indipendente Croazia che nel passato era la frontiera internazionale della Repubblica Jugoslava. La maggior parte del confine con la Ungheria sul confine del fiume Drava era storicamente stabile. Seguendo l'estensione territoriale della Jugoslavia dopo la Seconda Guerra mondiale la Croazia guadagnava la parte est della costa Adriatica e la maggior parte delle isole sotto il controllo dell'Italia. Al contrario della Slovenia, la Croazia era uno Stato multietnico in termini composizione demografica.

Secondo il censimento del 1991, i serbi ortodossi costituivano il 12% del territorio della Jugoslavia che a sua volta era divisa in 6 repubbliche: Bosnia Herzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia, Slovenia. La Costituzione Jugoslavia le repubbliche erano disegnate come paesi di riferimento per serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini, e successivamente musulmani. Alla Bosnia Herzegovina mancava un'identità nazionale ed era al suo interno costituita da 3 nazioni: musulmani, serbi, croati; in certe aree la popolazione era perfettamente integrata. La Costituzione distingueva inoltre fra le principali identità nazionali e le minoranze nazionali, alle quali venivano riconosciuti molti diritti. In breve, la comunità Jugoslava si sviluppava in una complessa rete di diritti ed autonomie territoriali in modo tale da proteggere e garantire la sicurezza del territorio. Durante il periodo nel quale le altre regioni cercavano di raggiungere riconoscimenti a livelli internazionali, la Serbia ed il Montenegro, la più grande e la più piccola Repubblica della Jugoslavia socialista formavano uno Stato unico, conosciuto come Federal Republic of Jugoslavia (FRY), creato nell'Aprile 1992 a seguito delle dichiarazioni di indipendenza delle altre repubbliche; Slovenia, Croazia, Bosnia Herzegovina e Macedonia. La FRY veniva finalmente ammessa nelle Nazioni Unite dopo la fine del governo di Milosevic e l'elezione di un nuovo governo

⁶¹ N.Vladislavjevic, *Border and Territorial Disputes of the World*, London, 2004, p.390.

democratico a Belgrado nel 2000. Solo due anni dopo lo Stato veniva ridefinito e richiamato Serbia e Montenegro grazie all'aiuto della mediazione dell'EU. I confini che nel passato erano le frontiere internazionali della Jugoslavia sono oggi considerati stabili: il confine con l'Ungheria al nord, prima sotto minaccia degli irredentisti ungheresi, veniva tracciato nel 1919 e confermato con il Trattato di Trianon nel 1920. I confini a sud - est con la Romania si consolidavano già dopo la fine della Prima Guerra mondiale. I confini con la Bulgaria verso est sono datati al 19 secolo, come anche la graduale estensione della Serbia verso sud.

Il confine con l'Albania, nella sua parte montenegrina era stato largamente definito nel Congresso di Berlino nel 1878, mentre la parte di confine che toccava il Kosovo veniva stabilito nel 1913 dopo la Guerra nei Balcani (1912 - 1913) e la creazione dell'Albania⁶². Rimaneva invece irrisolto il destino del Kosovo che è tuttora sotto la protezione internazionale dopo il ritiro delle truppe Jugoslave, l'arrivo di molti soldati della NATO e volontari delle Nazioni Unite. Questo territorio veniva rivendicato sia dai serbi sia dagli albanesi. La motivazione storica sostenuta dai serbi si basava sull'incorporazione della regione all'interno di una politica medioevale serba nel 12 secolo, per la quale la regione kosovara era diventata centro culturale e politico per i serbi. Nel territorio vi erano presenti i più importanti monumenti religiosi e storici serbi. Inoltre, secondo i serbi il Kosovo farebbe parte della Serbia poiché nella regione ne è ancora presente una minoranza. Gli albanesi sostenevano, al contrario, di essere arrivati nella regione prima degli slavi e che il paese sia al momento abitato prevalentemente dagli albanesi. Durante la Seconda Guerra mondiale, una grande parte del Kosovo veniva annessa alla parte dell'Albania controllata dagli italiani. Moltissimi serbi venivano uccisi e 10.000 venivano espulsi dal territorio. Nel 1944 i comunisti ripristinavano una parte del Kosovo sotto il controllo della Jugoslavia.

⁶² *Ibidem*, p.394.



725590 (801218) 7-92

Serbia and Montenegro have asserted the formation of a joint independent state, but this entity has not been formally recognized as a state by the United States.
Macedonia has proclaimed independent statehood, but has not been formally recognized as a state by the United States.

La mappa precedente illustra i confini del Kosovo in modo da chiarire i concetti precedentemente esposti⁶³.

Il brutale assassinio di Zoran Djindic il 12 marzo 2003, riapre il dibattito sul legame fra la politica, la criminalità e l'economia in Serbia.

La responsabilità dell'omicidio si attribuiva immediatamente all'organizzazione criminale Zemun, il cui nome derivava dal corrispettivo quartiere di Belgrado, tra i cui leader vantava alcuni esponenti politici di

⁶³ BBC World News, *Ex – Rebel Leader Elected in Kosovo*, 4 dicembre 2004.

spicco del ministero dell'interno⁶⁴. Il rapporto fra istituzioni e criminalità nella Jugoslavia socialista trovava la sua origine almeno dagli anni '60: le autorità federali si servivano di soggetti criminali per poter controllare direttamente gli emigrati all'estero. In cambio di questa copertura, i criminali venivano ingaggiati per eliminare i dissidenti che risiedevano al di fuori dei confini del paese. La Jugoslavia trovava nella sua posizione geografica la ragione perfetta per poter agire da ponte tra est ed ovest: questa regione era lo snodo centrale per i traffici illeciti come quello degli stupefacenti ed il contrabbando di armi. Il traffico di droga era direttamente facilitato dalle autorità italiane ed austriache. La definizione dell'equilibrio fra criminalità ed istituzioni si consolidava nel decennio scorso in seguito a guerre, dissoluzioni e creazione di nuovi stati. In Bosnia Herzegovina il conflitto permetteva alla criminalità organizzata di svilupparsi già dai primi giorni della guerra compensando lo svantaggio militare della componente musulmana con la malavita di Sarajevo. Questo garantiva ghiotte opportunità di fare business sottoforma di una maggiore richiesta di beni e servizi illeciti e la possibilità di gestire direttamente le violenze e le aggressioni politica. La Serbia è sempre stata considerata come un paese povero di risorse, formato da differenze sociali e culturali. Il "Serbian Human Development report", mostra la natura multietnica di questa regione. La seguente tabella riporta i dati che si riferivano alla diffidenza delle minoranze presenti nel territorio nei confronti del paese che gli ospita, la Serbia per l'appunto⁶⁵:

% di rifiuto	Essere cittadino serbo	Avere come tuo vicino di casa un serbo	Avere un boss serbo	Sposare un tuo connazionale	% di rifiuto ad avere relazioni con i serbi
Ungheresi	8,5%	10,1%	25,7%	40,6%	21,2%
Croati	11,1%	13,5%	29,5%	43%	24,3%
Rumeni	8,3%	16,7%	33,4%	60,9%	29,8%
Bosniaci	15,5%	19,5%	33,8%	56,3%	31,3%
Albanesi	25,5%	30,4%	44,3%	65,5%	41,4%

⁶⁴ A.Rotta, *Crimine, Politica e Prospettive Europee nei Balcani*, Roma, 2002, p.2.

⁶⁵ Serbian HDR (Human Development Reports), 2005.

L'idea politica che Tito promuoveva, prevedeva la sostituzione del nazionalismo con la nuova ideologia che riconosceva, al contrario, le differenze fra i popoli delle varie nazioni cercando di unirle attraverso l'applicazione dei valori socialisti. Una delle maggiori cause del crollo dell'Unione Sovietica era dovuto al tentativo da parte di Slobodan Milosević, a partire dagli anni '80, di ripristinare un forte nazionalismo. La guerra contribuiva ad incrementare questa intolleranza verso le minoranze che sfociava in nazionalismi estremi e veri e propri crimini di guerra. Uno dei maggiori obiettivi della Serbia era quello di riuscire a far convivere le minoranze presenti nel territorio, prevalentemente costituite da albanesi, musulmani ed ungheresi.

Le cosche russe degli anni '90 si differenziavano da quelle americane o da quelle italiane in tre punti⁶⁶: a) erano indispensabili per la transizione dal socialismo al capitalismo. Le bande russe garantivano addirittura una certa stabilità economica all'inizio degli anni '90: era naturale che in un cambiamento economico così drastico nel quale la Russia passava da una economia con una serie di regole (piani quinquennali) ad un'altra (il libero mercato), si prospettassero opportunità nuove soprattutto agli oligarchi, mafiosi e burocrati. A metà degli anni '90, secondo fonti governative russe, il 40% dell'economia era in equilibrio fra irregolarità ed illegalità. b) I membri della mafia russa non erano strettamente vincolati da legami familiari. Uno dei gruppi più violenti e temuti che emergevano a Mosca era la mafia cecena. I suoi membri però non provenivano solo dal Caucaso e neppure dalla sola Cecenia. c) Vi erano migliaia di queste organizzazioni in Russia; nel 1990 vi erano più di 11.500 "imprese di sicurezza privata". Nel 1995 si commettevano migliaia di omicidi in tutta la Russia, specialmente a Mosca, San Pietroburgo e Ekaterinburg. Durante questi anni si distingueva in particolare la Solnchevksja Bratva, cioè la confraternita di Solnchevo, la più grande organizzazione di matrice slava.

La Serbia era il cuore di tutte le vie commerciali dei Balcani: essa era la principale via di comunicazione fra la Bulgaria e l'Europa. Le forme più rilevanti di crimine organizzato presenti nel territorio erano⁶⁷:

⁶⁶ M. Glenny, *McMafia*, Milano, 2008, p.83.

⁶⁷ UNICRI, M. Relijanovic, *Forms of organised crime in The fight against organized crime in Serbia*, Belgrade, 2008, p.77.

Il traffico di narcotici: era una delle attività criminali più popolari del crimine organizzato. I canali per facilitare questo traffico sfruttavano le vie della Turchia, Bulgaria, Albania e Kosovo finendo inevitabilmente in Serbia.

Tutte le droghe erano facilmente reperibili nei Balcani, mentre l'eroina era la droga che creava più difficoltà nel commercio. Durante gli anni '90 la tradizionale via attraverso i Balcani (Turchia, Bulgaria, Macedonia, Serbia) si distruggeva a causa della guerra, nonostante alcuni trasporti illeciti di eroina erano stati intercettati nel 1997 nel confine Bulgaro. La nuova via della droga era diventata: Turchia, Romania, Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Germania e Olanda oppure dall'Ungheria verso l'Austria e poi Germania ed Olanda. Nel 2000 emergeva un'altra via usata dal traffico di droga che sfruttava la zona sud: dalla Turchia verso la Bulgaria e la Macedonia per arrivare in Italia, Austria e Germania. I gruppi di trafficanti dei Balcani trasportavano droga nei traghetti dalla Turchia verso l'Albania, Croazia, Slovenia e nord Italia allargando di molto le vie che sfruttavano la zona Balcani. Altre rotte erano: Turchia, Serbia e Montenegro, Croazia, Albania⁶⁸. Il fatto che molti confini fra i paesi dell'area balcanica fossero interetnici non aiutava: questi erano poveri ed abbandonati a se stessi, si veda soprattutto il caso del Kosovo. Il Kosovo veniva escluso dalle vie del traffico di droga ma era un posto perfetto per il stoccaggio del contrabbando di eroina dalla Macedonia o dall'Albania, per essere poi nuovamente imballato e rispedito verso la Serbia e il Montenegro. Questo, congiuntamente alla grande presenza di albanesi in Turchia, Austria, Germania e Svizzera, permetteva agli albanesi di emergere come leader nel traffico di droghe in Europa. Secondo le stime della polizia svizzera, gli albanesi controllavano l'80% del mercato lucrativo in Svizzera e nelle altre regioni d'Europa. La seguente tabella mostra le dimensioni del traffico di cocaina nell'area dell'est Europa dal 1996 al 2000, come questo sia aumentato e soprattutto come i dati sulla Serbia rimangano oscuri⁶⁹.

Regione	1996	1997	1998	1999	2000	2001
Albania	-	-		2.519 kg	4.000 kg	0.266 kg
Bielorussia	-	2.074 kg	-	-	-	142.000 kg

⁶⁸ D.Anastajevich, *Organised Crime in the Balkans*, HUMSEC, Liubliana, 2006, p.3.

⁶⁹ Tendances Mondiales des Drogues Illecites, Nazioni Unite, New York, 2003, p.256.

Bosnia Herz.	-	-	0.014 kg	-	164.392	-
Bulgaria	21.515 kg	2.011 kg	685.585 kg	17.010 kg	4.333 kg	12.752
Croazia	1.525 kg	563.009 kg	6.426 kg	1.807 kg	913.127 kg	1.487 kg
Rep. Ceca	23.358 kg	66.828 kg	42.000 kg	140.800 kg	14.712 kg	5.170 kg
Estonia	-	0.006 kg	2.565 kg	0.128 kg	0.108 kg	0.137 kg
Macedonia	13.744 kg	0.011 kg	0.040 kg	2.955 kg	4.689 kg	5.860 kg
Ungheria	4.985 kg	6.995 kg	26.385kg	121.147kg	9.200 kg	6.015 kg
Lettonia	0.012 kg	0.024 kg	0.063 kg	1.915 kg	0.027 kg	1.024 kg
Lituania	1.056 kg	2.049 kg	10.133 kg	0.275 kg	1.841 kg	0.129 kg
Polonia	31.378 kg	15.501 kg	21.157 kg	20.082 kg	5.664 kg	-
Moldavia	-	-	-	-	-	3,623 kg
Romania	712.611 kg	69.556 kg	1.203 kg	9.670 kg	13.140 kg	2.524 kg
Russia	73.800 kg	70.825 kg	100.340 kg	12.749 kg	65.000 kg	82.502 kg
SERBIA E MONTENEGRO	-	-	-	-	-	3.623 kg
Slovacchia	-	9.580 kg	1.642 kg	2.508 kg	0.166 kg	-
Slovenia	0.830 kg	3.573 kg	3.522 kg	1.580 kg	0.098 kg	1.080 kg
Ucraina	-	625.010 kg	250.586 kg	26.263 kg	0.520 kg	0.018 kg
Totale	88.814 kg	1.437.052 kg	1.151.661 kg	361.048 kg	1.201.017 kg	264.589 kg

La situazione nel territorio serbo e bosniaco era aggravata dalla presenza di gruppi terroristici islamici che, durante la guerra civile, usavano il patriottismo come una copertura per le loro attività criminali⁷⁰. I fondamentalisti islamici non trovavano difficoltà nel sviluppare i loro traffici

⁷⁰ D.Trifunovic, *Terrorism and Organized Crime in South – Eastern Europe: The case of Bosnia Herzegovina – Sandzak, Kosovo and Metohija*, Belgrado, 2007, p.3.

perché: sapevano dove trovare materiali esplosivi, conoscevano in dettaglio le vie della droga, avevano connessioni con ufficiali e politici, influenzavano i media locali. I terroristi realizzavano profitti dalla droga in due modi: prendendo una percentuale dalle organizzazioni criminali locali oppure prendendo una parte delle sostanze illecite trasportate verso ovest. Essi avevano un grande network di membri ed aiutanti che agevolavano il trasporto di droga: in Bosnia si poteva comprare un chilo di eroina grazie alla “mujaheddin connection” ovunque per 11.000 euro. Il valore della strada sarebbe stato tre o anche quattro volte di più.

*Il traffico di esseri umani: la seguente mappa mostra le vie principali del traffico di esseri umani nei Balcani*⁷¹.



Questo tipo di traffico diventava particolarmente sfruttato durante le guerre nei territori dell'ex Jugoslavia. Esso si sovrapponeva facilmente a quello dell'immigrazione illegale; la Serbia non era una regione di destinazione del traffico di essere umani ma un paese di partenza. Le caratteristiche del traffico di persone e la sua transnazionalità rendevano molto difficile la conoscenza del fenomeno complicando le possibilità di prevenzione e repressione poiché risultava difficile il coordinamento tra i diversi Stati per le difformità delle rispettive normative sanzionatorie e degli strumenti investigativi, e per la valutazione di liceità delle condotte di traffico (o, comunque, per una sorta di sostanziale disinteresse alla loro punizione) da parte di molti Stati⁷².

⁷¹ CIA and UNICEF, The protection Project.

⁷²Stati Generali dell'Antimafia, *La tratta degli esseri umani e le moderne forme di schiavitù*, novembre, 2006.

La distinzione più comunemente utilizzata , fra *trafficking in human beings* (termine utilizzato per la tratta di persone in condizioni di assoggettamento e con finalità di sfruttamento) e *smuggling of migrants* (letteralmente contrabbando di migranti, per gli altri casi) consentiva di definire meglio il fenomeno capendone le distinzioni⁷³, anche se, come si è già sostenuto in precedenza, i due fenomeni spesso tendessero a sovrapporsi. Talvolta infatti le organizzazioni ed i singoli imprenditori svolgono entrambe le attività, e spesso le vie di trasporto internazionale coincidevano. Inoltre, accade frequentemente che la persona trasportata, inizialmente richiedente il servizio di ingresso migratorio illegale in uno Stato, diventasse in un momento successivo vittima di tratta⁷⁴. Il traffico si articolava in un certo periodo di tempo ed interessava il territorio di più Stati, facendo in modo che alcuni elementi si manifestassero in uno Stato diverso da quello in cui la persona aveva iniziato il viaggio. Poteva accadere che proprio a seguito di tali elementi si configurasse un'ipotesi di *trafficking*, piuttosto che di semplice *smuggling*: ciò comportava la necessità di conoscere e valutare tutti i momenti in cui si era articolata la condotta in modo da poterle dare la giusta qualifica giuridica.

Sebbene la maggior parte del traffico andasse da ovest verso est, molti immigrati dall'est Europa erano vittime di tratte verso il Medio Oriente. Strade importanti verso l'Europa Occidentale erano lo Stretto di Gibilterra dove i nordafricani si dirigevano verso la Spagna, mentre le donne migranti erano vittime di tratta. Via terra gli immigrati dall'Est arrivavano seguendo la rotta dei Balcani attraverso le ex – repubbliche sovietiche e la Grecia. Le giovani ragazze russe, lettoni ed estoni venivano trasportate verso la Finlandia, dove la prostituzione era legale. Le donne russe erano vittime anche di traffici verso Norvegia e Svezia.

⁷³ L'art. 3 del Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite del dicembre 2000 per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare di donne e bambini, definisce *tratta di persone* "il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi". L'omologo art. 3 del Protocollo addizionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria indica con il termine *traffico di migranti* "il procurare, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale, l'ingresso illegale di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente permanente e qualifica ingresso illegale il varcare i confini senza soddisfare i requisiti necessari per l'ingresso legale nello Stato di accoglienza".

⁷⁴ *Ibidem*.

Le organizzazioni criminali dell'est Europa si moltiplicavano a causa di svariati fattori geopolitici come la caduta del comunismo, il collasso dell'URSS, l'accesso dell'economia di mercato ed alti livelli di corruzione. Le mafie russe diventavano solide organizzazioni a livello internazionale espandendosi con rapidità. In Russia attualmente esistono più di 5.600 gruppi criminali che si dedicano ad attività illecite. Attualmente un ruolo importante è giocato dai *vory v zakone* ovvero dai "ladri che seguono il codice". Essi disprezzano tutto ciò che ha a che fare con la società, e per questo ritengono che sia necessario vivere di quello che deriva dalle loro attività illecite⁷⁵. Da un rapporto IOM realizzato su studi empirici si deducono le seguenti caratteristiche proprie del crimine organizzato in Russia e nei Balcani. In Russia: forte gerarchia all'interno del gruppo, disciplina ed organizzazione interna, il riconoscimento del gruppo attraverso un nome, identità sociale comune, violenza nelle azioni, controllo del territorio, traffico e vendita di donne ad altre organizzazioni criminali; nei Balcani: prevalenza di traffico di donne, forte connessioni con il business criminale nel paese di destinazione del traffico, gran coinvolgimento e corruzione delle forze dell'ordine del paese di origine, uso dei profitti dell'attività criminale per investire in altre attività illegali e proprietà, forte violenza.

Dalla metà del 2002, il fenomeno migratorio subiva delle radicali modifiche: i traffici di persone dall'Albania - sia nella forma del *trafficking* che in quella del semplice *smuggling* - si riducevano in un primo momento per poi finire per effetto dell'iniziativa delle autorità albanesi più volte sollecitate dal governo italiano di privare le organizzazioni dei mezzi di trasporto marittimi con il risultato di azzeramento del primo (con le precedenti modalità), ma di incremento esponenziale dei secondi, in particolare di quello della marijuana di produzione albanese. I trafficanti albanesi preferivano il trasporto di droga a quello di persone in tutti quei pochi casi in cui riuscissero ad avere la disponibilità di un'imbarcazione. Nel breve arco dei primi sei mesi del 2003 si registrava, infatti, un'impennata dei sequestri di marijuana e dei quantitativi di ciascun sequestro, che corrispondevano complessivamente quasi nove tonnellate, sequestrate in soli quindici interventi (da un minimo di 250 chili a circa una tonnellata e mezzo per volta; in un caso sono stati sequestrati anche tre chili di eroina e in un altro anche armi da guerra).

⁷⁵ E.Savona, "Criminalità Organizzata", in Enciclopedia del Novecento Supplemento II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Vol. X, 1998, p.422.

Poi anche questo incremento andava esaurendosi ed il traffico di tale tipo di droga attraverso il Canale d'Otranto subiva una drastica riduzione.⁷⁶

Dopo il 1992, in seguito a contatti con reti criminali estere, gli albanesi avevano capito quanto il traffico di donne a scopo di prostituzione potesse essere redditizio. Gli anni dal 1992 al 1998 rappresentavano il periodo di massima espansione del fenomeno e di maggiore difficoltà nel combatterlo. Le cause che contribuivano ad un tale rapido sviluppo erano: la fragilità delle strutture statali che di fatto impedivano un'efficace prevenzione e repressione, la cooperazione tra istituzioni pubbliche e reti criminali, l'alto livello di corruzione diffuso ovunque, la mancanza di esperienza nella lotta a questo tipo di crimine. In particolare nel triennio 1996-1998 il fenomeno si acutizzava a seguito della caduta degli schemi finanziari piramidali e della crisi sociale e dell'ordine pubblico che si verificavano in quello stesso periodo⁷⁷.

I distretti più interessati dal traffico di donne sono quelle di Berat, Fier, Shijaku, Laçi, Valona poiché si trovano nella parte occidentale del paese, più favorevole per il trasferimento di persone verso l'Italia. In queste zone sono diffuse anche altre attività illegali come, ad esempio, lo spaccio di droga, di armi e il traffico dei clandestini. Secondo le informazioni diffuse dal Ministero dell'Interno albanese il traffico di donne in questo secondo periodo era diventato ancora più violento a causa della spietata concorrenza fra diversi gruppi di trafficanti si arriva addirittura con scontri a fuoco ed eliminazioni di gruppi rivali. La crescente difficoltà nel reclutamento delle donne albanesi spostava l'attenzione dei trafficanti alle donne straniere, in particolare dei paesi dell'Est europeo quali Russia, Moldavia, Ucraina, Romania, Bulgaria, in modo che l'Albania non sia più solo un paese di origine di questi traffici ma anche un punto di passaggio per questo tipo di business. Secondo dati forniti dal capo dell'Ufficio Antitraffico del Ministero dell'Interno Avni Jasharllari erano ufficialmente 5.192 le donne albanesi che si prostituivano nei paesi occidentali, senza contare tutte quelle non comprese nelle statistiche ufficiali.

⁷⁶ Il ridimensionamento del ruolo della Puglia nel traffico di persone trova conferma anche nella riduzione del numero dei procedimenti iscritti presso la Procura della Repubblica di Lecce per i relativi delitti di tratta e favoreggiamento dell'immigrazione irregolare: nell'anno giudiziario 2001/2002 (luglio 2001/giugno 2002) essi sono stati 160, ridottisi a 90 e 47 nei due anni successivi ed infine a soli 25 nell'ultimo anno 2004/2005. Il dato ben si coniuga con quello della drastica riduzione dei rintracci di cittadini extracomunitari presenti irregolarmente nella provincia di Lecce che, nei corrispondenti periodi, sono stati rispettivamente 5.074, 616, 76 e 246 (peraltro, nessuno degli stranieri rintracciati negli ultimi due anni era sbarcato in Puglia da gommoni o imbarcazioni approdate clandestinamente, come in precedenza).

⁷⁷ Osservatorio dei Balcani, *Albania, transizione e commercio di persone*, 2010. (www.balcanicaucaso.org)

Le modalità più utilizzate nel “reclutamento” delle donne erano la promessa di matrimonio o di un lavoro nel paese di destinazione, l’uso della violenza o delle minacce (rapimento, stupro, ritorsioni sui familiari), l’acquisto dalla famiglia della ragazza.

Stimare i profitti che si accumulavano dai reati era quasi impossibile poiché i dati erano molto incerti. Le stime entro le quali i redditi illegali erano legati al PIL variavano a seconda dei parametri utilizzati. Di seguito si presenta una tabella dove sono raccolti i dati riguardanti le azioni criminali compiute nel decennio 1993 – 2002⁷⁸:

<i>CRIMINI CONTRO:</i>										
	Totale	Sicurezza FY	Sicurezza persone	Libertà e diritti dei cittadini	Onore e reputazione	Economia	Proprietà	Proprietà privata	Atti di vandalismo	Politica
1993	166.216	90	6.852	1.231	186	17.878	108.761	1.538	7.049	4.705
1994	153.235	125	7.478	1.293	216	17.363	94.625	1.564	6.360	5.116
1995	128.441	127	7.275	1.201	191	12.802	76.055	1.438	6.805	6.001
1996	125.624	27	7.207	1.226	194	14.278	72.329	1.324	8.115	5.978
1997	121.623	70	7.677	1.188	215	13.063	67.615	1.301	10.327	6.436
1998	114.646	981	6.769	1.029	222	10.410	64.287	1.340	10.493	7.157
1999	90.547	353	5.733	816	181	8.269	52.467	1.095	7.744	4.488
2000	90.780	417	5.657	922	159	7.462	52.504	1.046	6.968	5.410
2001	99.757	77	6.116	1.227	264	6.313	60.560	1.074	7.916	5.463
2002	109.514	133	5.815	1.087	307	6.606	66.838	1.123	7.649	6.810

Le precedenti analisi suggeriscono alcuni punti di partenza per una riflessione su ciò che si potrebbe fare per arrivare ad una risoluzione del problema dei traffici illeciti nel territorio del CIS⁷⁹:

⁷⁸ *Statistical Yearbook of Serbia and Montenegro*, Belgrado, 2006, p. 247.

⁷⁹ M. Baskakova, E. Tiurukanova, D. Abdurazakova, *Human Trafficking in the CIS – Development and Transition*, 2005, p.4.

a) In primo luogo pare necessaria una raccolta più integrata, precisa ed organizzata di dati che consentano una descrizione puntuale del fenomeno poiché in presenza di statistiche approssimative non pare possibile prendere le misure adeguate per affrontare il problema. b) Come supporto alla analisi si potrebbe tracciare una mappa che descriva le zone di povertà e le persone che più facilmente potrebbero essere vittime di questi traffici. c) Un'analisi dettagliata che descriva quali sono i rapporti di queste organizzazioni con le istituzioni locali. d) Favorire il dialogo fra le associazioni e le vittime dei traffici. e) Una stabile organizzazione a livello internazionale che si occupi di combattere il problema del traffico di esseri umani in coordinazione con altre organizzazioni all'interno del CIS stesso.

2.6) L'integrazione dei Balcani come sfida per l'Europa post enlargement

Si considerino i Balcani come lo spazio geografico che ad oggi comprende: l'Albania, la Bulgaria, la Romania, ed i paesi della ex – Jugoslavia. L'eterogeneità che caratterizzava questi paesi aumentava a partire dal collasso della Jugoslavia e dalla creazione di piccoli stati che lottavano per il riconoscimento della propria identità nazionale e dei propri confini.

Dopo i cambiamenti politici nell'Europa dell'est (1989), una grande massa di persone iniziava a migrare da questi paesi verso l'Europa. Sotto le condizioni dell'ultimo enlargement europeo (2004) grazie al quale venivano inglobati in Europa 10 paesi, si era resa possibile la libera circolazione di persone all'interno del territorio europeo. Questo provocava un impatto economico a diversi livelli, a seconda se si considerava il paese di arrivo o il paese di origine della migrazione. L'allargamento dell'Europa alimentava al contempo la paura da parte dell'Europa occidentale di una migrazione di massa dall'est che però, come già analizzato in precedenza non si è mai verificato⁸⁰. Molti fattori potrebbero contribuire alla cooperazione dell'Unione Europea con i Balcani; questi sono: prossimità geografiche, background storico e culturale comune, una coesione in termini di religione, etnia, una complementarità commerciale ed obiettivi comuni nella realizzazione di progetti concreti per lo sviluppo. Dal punto di vista storico il più importante incentivo di cooperazione si verificava con la creazione di organizzazioni per la sicurezza nelle aree di conflitto e tensioni. Il Regno dei croati, dei serbi e degli sloveni

⁸⁰ R.Rangelova, "Labour Migration from east to west in the context of European Union integration", in *South East Europe review for labour and social affairs*, Bruxelles, 2009, p.3.

nel 1918 era uno dei tentativi più importanti per creare un'unione economica e politica contro la frammentazione del territorio.

Nel 1930 la Conferenza sui Balcani aveva come tema principale la cooperazione politica, economica, culturale inclusi i problemi connessi alle minoranze. È poi nel 1950 che si verificavano dei timidi tentativi di creare una zona "FRANCA" che però fallivano. Nel 1970 e nel 1980 si facevano ulteriori sforzi per iniziare una cooperazione economica e politica fra i paesi dei Balcani che culminavano nella Prima Conferenza dei Balcani, a Belgrado nel 1988. La Comunità Europea veniva coinvolta nella guerra che portava alla dissoluzione della Jugoslavia in tre modi: il ruolo politico dell'Unione Europea, la creazione di una commissione di monitoraggio e una Conferenza sulla Jugoslavia tenuta in un primo momento a Bruxelles, poi a Lisbona ed a Londra, prima di essere succeduta dalla Conferenza sulla ex Jugoslavia. La parte più importante la faceva il Consiglio dei Ministri inizialmente rafforzando la cooperazione europea con la Jugoslavia, e successivamente grazie al Trattato di Maastricht per l'attuazione di una politica comune in tema di sicurezza. Il Consiglio riconosceva nel 1992 l'indipendenza della Slovenia e la Croazia. L'esistenza di problemi comuni derivava dalla transizione all'economia di mercato, il sottosviluppo e la mancanza di sicurezza in tutto il territorio. Gli ostacoli alla collaborazione erano prevalentemente di natura economica e politica⁸¹.

Ostacoli economici: prima del 1989 esisteva un limitato commercio fra le zone dei Balcani, a parte alcune relazioni con la Jugoslavia. Si stimava che nel 1999 solo il 12% del totale del commercio nell'area dei Balcani fosse intra-regionale; di conseguenza si capiva come il livello di questi tipi di flussi fosse molto basso rispetto a quello esistente fra le altre regioni europee. Uno dei motivi principali di questa mancanza di commercio si doveva alla struttura del commercio stesso ed alla mancanza di complementarità fra le varie aree. Inoltre, sebbene le economie dei Balcani fossero geograficamente vicine, i loro mercati erano di modeste dimensioni. Questo flusso si delineava intorno ai confini della Jugoslavia ed era modellato sui confini etnici come, ad esempio, i flussi fra la Croazia, Bosnia Herzegovina e Serbia. Le barriere economiche che si oppongono tuttora alla cooperazione sono largamente attribuibili al ritardo nella transizione dal post comunismo al libero mercato che ancora mantiene le esportazioni sotto livelli del 1989⁸². In generale, le

⁸¹ O. Anastasakis – V. Bojkovic, *Balkan Regional Cooperation and European Integration*, London, 2002, p.11.

⁸² World Bank, 2002.

performance economiche dei Balcani sono le peggiori se confrontate con quelle degli altri paesi dell'Europa dell'est.

Ostacoli Politici: la cooperazione con i Balcani risultava problematica anche per il rafforzarsi di politiche non liberali. Nella prima metà degli anni '90 non si verificavano grandi cambiamenti politici poiché rimanevano in carica i vecchi partiti comunisti. Ad ogni modo, sebbene ci fosse stato un ritardo nella transizione alla democrazia, questo avveniva un po' ovunque nella regione nella seconda parte del 1990. Gli anni 1996 – 1997 vedevano un cambio di regime in Albania, Bulgaria, Romania, mentre nel 1999 e nel 2000 venivano allontanati Tudjman e Milosevic rispettivamente in Croazia e in Serbia. Il vero problema sembrava essere il nazionalismo che andava delineandosi dopo la caduta del comunismo secondo il quale la vera etnia era quella dominante e i componenti delle minoranze venivano trattati come cittadini inferiori. Sussistono tuttora vere e proprie discriminazioni contro le minoranze come, ad esempio, l'esclusione dall'educazione scolastica e l'accesso al servizio pubblico. La discriminazione è quindi quello che diffonde insicurezza e diffidenza reciproca fra i paesi limitrofi. Questo sentimento di esclusione ha portato all'utilizzo delle armi come unico modo da parte delle minoranze per far valere i propri diritti.

Le due domande fondamentali⁸³ per comprendere quale possa essere il modello migliore da applicare in materia di immigrazione sono: chi ne trae vantaggio e chi no? Chi decide la politica?

La risposta alla prima domanda è abbastanza evidente: a trarne svantaggio sono i lavoratori salariati. Se oltre a ciò, gli immigrati sono lavoratori non qualificati, dovranno subirne le conseguenze i lavoratori locali meno qualificati. Dal punto di vista politico, la domanda è: accoglienza indiscriminata degli immigrati o no? I processi di integrazione devono basarsi, sia sotto il profilo pratico, sia sotto il profilo etico, sul contenimento delle immigrazioni e non sulla loro apertura indiscriminata. L'altra tesi invece, vede nella chiusura delle frontiere una contraddizione ai processi integrativi. Questa ipotesi si basa su un diritto universale all'immigrazione riconosciuto da ogni ordinamento giuridico democratico. Questo tipo di prospettiva "umanitaria", si basa su 5 prospettive⁸⁴ a) prospettiva romantica, riguarda i paesi con antiche tradizioni come ad esempio l'Italia.

⁸³ K.H. O' Rourke – J. G. Williamson, *Globalizzazione e storia*, Bologna 2005, p.26.

⁸⁴ G. Barravecchia, *Cittadinanza europea e migrazioni dall'Europa orientale*, in *Ricostruzione in Europa 1945-1970*, Pordenone, 1996, p.107.

In virtù del fatto che avremmo accumulato dei debiti nel passato, bisogna essere generosi ed accogliere non tanto gli antichi creditori, quanto piuttosto tutti coloro che non godono di condizioni di vita soddisfacenti. b) prospettiva diplomatica, l'immigrazione serve per ridurre gli acquisti all'estero. c) prospettiva economica, il lavoro degli stranieri accresce tanto la qualità quanto il volume del lavoro nel paese di arrivo. In questo modo aumenta il prodotto nazionale. d) prospettiva imprenditoriale: i lavoratori stranieri sono più competitivi di quelli nazionali, sia per il costo del lavoro e per la qualità della mansione assegnata. e) prospettiva politica, esiste l'interesse da parte delle opposizioni ad ostacolare le politiche migratorie del Governo

Fino ad oggi l'Unione Europea ha agito in maniera contro produttiva nel senso che se da un lato, al suo interno, la comunità è aperta e la possibilità di viaggiarvi funziona anche meglio di quello che ci si sarebbe aspettato, nei suoi confini esterni l'EU effettua controlli molto rigidi, molto di più di quello che dovrebbe fare⁸⁵. Uno degli effetti che si produce come conseguenza a questi controlli severi è la nascita di confini e vie illegali, la creazione di attività criminali al fine di superare questi controlli e la corruzione nei confronti delle guardie di confine. Se l'apertura delle frontiere permette di intraprendere una relazione di contatti sullo stesso livello, la loro chiusura favorisce l'immigrazione illegale costringendo molte persone ad essere dipendenti da organizzazioni criminali.

⁸⁵ D.Thranhardt, *The future of International migration to OECD Countries*, Munster, 2003, p.8.

CAPITOLO III

L'IMMIGRAZIONE DALL'EST EUROPA IN ITALIA

3.1) La presenza straniera ed immigrazione in Italia dal 1989 ad oggi

La liberalizzazione dei movimenti internazionali di persone rappresentava la componente essenziale dell'integrazione europea dopo la creazione di uno "spazio senza frontiere interne, nel quale è assicurata la libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali"⁸⁶. In seguito alla caduta del muro di Berlino nel 1989 si verificavano intensi movimenti di popolazione dall'Europa dell'est verso l'UE ed in particolare verso la Germania; in Italia la popolazione straniera aumentava da 500.000 ad 1,5 milioni di persone. Nella fase iniziale gli immigrati arrivavano, nella maggior parte, dall'Europa dell'est e dalla Turchia. In seguito si verificava un effetto di richiamo sui nuovi immigrati dalle comunità già presenti nel territorio (esempio: Algerini verso la Francia, Marocchini verso la Francia e l'Italia, Albanesi verso Grecia ed Italia, Turchi verso la Germania). Erano gli spostamenti forzati di persone che caratterizzavano l'intera storia dei Balcani: dopo la Seconda Guerra mondiale era più facile seguire da vicino l'evoluzione e la consistenza dei flussi dalla e nella Jugoslavia. Tra il 1980 ed il 1990 si registravano numerosi rientri anche se le condizioni per l'esodo che avrebbe chiuso drasticamente il secolo stavano maturando. Era il 1991 l'anno spartiacque che segnava la fine delle migrazioni per lavoro e l'inizio dell'esodo di massa andato oltre le più pessimistiche previsioni e diventato una realtà di emergenza a lungo termine⁸⁷. Ciascuna delle diverse fasi dei conflitti esercitava effetti diversi sugli spostamenti di popolazione anche perché ci si rendeva conto del fatto che le migrazioni non erano solo una conseguenza inevitabile del conflitto ma anche erano uno dei suoi principali obiettivi in quanto quello che si voleva perseguire era la creazione di territori "eticamente puri". Le diverse ondate migratorie si individuavano parallelamente agli eventi politici e bellici. In Italia l'aumento della popolazione straniera soggiornante regolarmente tra la fine del 1991 e settembre del 2000 era del 109% pari a 710.000 persone. Gli immigrati residenti in Italia nel settembre 2000 e provenienti da Bulgaria, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta considerati congiuntamente erano meno di 23.000.

⁸⁶ Art. 14, comma 2, TCE.

⁸⁷ C.Conti, *Conflitti, Migrazioni forzate e rischi ambientali nella ex Jugoslavia*, Roma, 2002, p.13.

E'importante notare che per quel che riguardava l'Italia che l'immigrazione che suscitava più paura non era tanto quella proveniente dai paesi riconosciuti come candidati dall'UE ma proveniva dall'Albania e stati dell'ex – Jugoslavia ai quali era stata promessa l'integrazione ma con procedure vaghe e tempi molto lunghi. Il caso della Romania era molto diverso poiché i crescenti legami economici e commerciali tessuti dalle imprese italiane nel territorio, congiuntamente alla crisi economica che iniziava nel 1997, spingevano molti cittadini rumeni verso l'Italia. Si osservi la seguente tabella che presenta i dati degli stranieri provenienti dai Balcani e dai paesi candidati all'UE soggiornanti regolarmente in Italia dal 1991 al 2001⁸⁸.

PAESE	31/12/91	31/12/92	31/12/93	31/12/94	31/12/95	01/01/97	01/01/98	01/01/99	01/01/00	30/09/00
POL	12.139	10.490	11.719	12.400	13.955	23.163	22.938	23.258	29.478	30.278
SLO						3.575	3.469	3.476	3.720	3.796
CZE						4.866	2.868	3.122	3.429	3.349
HUN			2.506	2.690	2.815	3.428	3.318	3.625	3.690	3.041
EST						181	158	204	226	193
CYP						153	137	152	166	193
TOT						35.366	32.888	33.837	40.709	41.375
RUM	8.250	8.419	9.756	12.026	14.212	26.894	28.796	33.777	61.212	65.941
BUL	2.530	2.461	2.670	3.063	3.256	4.435	4.832	5.278	7.378	7.397
SVK						2.489	1.389	1.913	2.087	2.588
LET						187	228	264	333	400
MALTA						751	751	793	794	802
LIT						317	346	378	450	543
TOT						35.073	36.342	42.403	72.254	77.671
ALB	24.886	22.474	23.732	25.245	30.183	66.608	72.551	87.595	133.018	136012
EX.JUG	26.727	34.954	64.636	73.450	73.538	74.761	73.492	82.067	92.791	89.583
JUG							31.673	36.099	41.234	35.973
JUG KOSOVO										2.247
MKD						13.764	14.199	16.995	19.844	21.086
CRO						15.309	15.223	15.455	16.508	17.101
BOSNIA						9.108	8.928	10.042	11.485	11.627

⁸⁸ R.Balfour, F.Pastore, L.Einaudi, L.Rizzotti, *Allargamento a Est dell'Unione europea: sfide e opportunità per l'Italia*, Roma, 2001, p.11.

TUR	3.617	3.107	3.243	3.348	3.502	3.924	4.364	5.479	6.277	9.257
TURCHIA CURDI										2.234
TOT EX JUG. E ALBANIA	51.613	57.428	88.368	98.695	103.721	141.369	146.043	169.662	225.809	225.595
TOT STRANIERI IN ITALIA	648.935	589.457	649.102	677.791	729.159	986.020	1.022.896	1.090.820	1.340.655	1359.022

L'emigrazione albanese in Italia aveva il suo massimo sviluppo durante la primavera del 1991 in una situazione di povertà ed instabilità economica del paese. Nel periodo dal 1991 al 1992 l'Italia congiuntamente alla Grecia diventava meta privilegiata per gli emigranti albanesi: nel marzo 1991 l'Italia accettava 23.000 migranti albanesi mentre nell'agosto dello stesso anno circa 20.000 venivano rimpatriati. Nel periodo fra il 1992 ed il 1996 l'economia albanese era in lenta ripresa e molti albanesi ottenevano permessi per venire in Italia a lavorare per periodi di tempo limitati. Nel 1995 gli albanesi diventavano il secondo gruppo etnico presente nel territorio italiano. Questo processo di razionalizzazione aumentava i flussi illegali e le migrazioni non autorizzate partivano da iniziative individuali e collettive, vere e proprie organizzazioni professionali che offrivano servizi di trasporto per i clandestini. La terza fase dell'immigrazione albanese in Italia nel periodo compreso fra il dicembre 1996 e l'aprile 1997 era dovuto ad una forte crisi economica che investiva l'Albania: in questo periodo arrivavano in Italia 30.000 migranti. In questa ulteriore migrazione si riconoscevano due fasi: nella prima metà di marzo del 1997 le partenze riguardavano prevalentemente famiglie borghesi provenienti dall'area di Vlore le quali organizzavano autonomamente i loro viaggi. Nella seconda fase di marzo il tipo di flusso gradualmente cambiava: la classe borghese veniva rimpiazzata da una massa di individui, la maggior parte di essi erano giovani provenienti dalla campagna; questo fenomeno portava inevitabilmente a rafforzare le organizzazioni criminali che approfittavano della situazione per consolidare il loro business. Verso la metà del 1997 circa 17.000 albanesi erano presenti nel territorio italiano. Negli anni dal 1998 al 2002 i flussi verso l'Italia continuavano in un clima di diffidenza reciproca. L'UNDP stima che fra il 1990 ed il 1997 la maggior parte degli emigrati albanesi fossero illegali: erano presenti nel territorio italiano 150.000 albanesi di cui solo 82.000 erano legalmente registrati.

Dal 1998 al 1999, per la prima volta, iniziava a stabilizzarsi il numero fra immigrati illegali e non, poiché su circa 200.000 albanesi residenti in Italia

130.000 erano registrati, 30.000 dei quali venivano successivamente legalizzati⁸⁹. L'Albania però era anche un'importante paese di transito per i migranti indiani, filippini e cinesi che raggiungevano l'Italia verso il 1992 sfruttando la guerra in Bosnia Herzegovina. Verso la fine del 2000 gli albanesi presenti regolarmente in Italia erano 142.000 e costituivano il secondo gruppo etnico dopo i marocchini.

Per quanto riguarda l'immigrazione rumena, negli anni '70 e '80 la collettivizzazione e l'industrializzazione del paese comportavano uno spostamento più o meno forzato di una gran parte della popolazione rumena dai villaggi verso le aree urbane ed industrializzate del paese. Questi movimenti venivano descritti come una prima fase dei movimenti migratori all'interno del paese che però non era destinata ad esaurirsi con la fine del governo Ceausescu. È già nei primi anni '90 che, in seguito al declino delle industrie ed il conseguente aumento della disoccupazione, si registrava la tendenza inversa ovvero uno spostamento dalla città verso la campagna⁹⁰. I primi consistenti flussi internazionali avvenivano negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime comunista. In seguito al processo di allargamento ed alla crescente domanda di lavoro nel settore della cura della persona si assisteva ad una femminilizzazione dei flussi migratori fuori dalla Romania: nel caso italiano dal 1990 al 2000 la componente femminile dei flussi raggiungeva il 55 %.

Ma cosa si può davvero conoscere sull'immigrazione in Italia? Durante gli ultimi 30 anni, l'Italia affrontava dei grandi cambiamenti trasformandosi da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Dal 1970 i permessi di soggiorno aumentavano di dieci volte: questo dato derivava dal fatto che i flussi si originavano da ben 191 paesi soprattutto da est Europa (Romania, Albania, Ukraina), Nord Africa (Marocco), oriente (Cina), India (Pakistan, India, Sri Lanka). Sebbene la legislazione italiana in materia di immigrazione fosse una delle più avanzate, la sua applicazione pareva invece difficile⁹¹. La maggior parte degli immigrati risiedevano nel Centro - Nord del paese, dove c'erano molte più opportunità di lavoro. Molti studi indicano che, in generale, l'immigrazione in Italia non era percepita in maniera negativa dalla popolazione nonostante i media cercassero di concentrarsi su tristi fatti di cronaca, immigrazione illegale e crimini.

⁸⁹ F.Piperno, *From Albania to Italy*, Torino, 2002, p. 5.

⁹⁰ A.Torre, P.Boccagni, L.Banfi, F.Piperno, *Migrazione come questione sociale*, Roma, 2009, p. 9.

⁹¹ C.Ammendola, O.Forti, F.Pittau, A.Ricci, *The impact of immigration on Italy's society*, Roma, 2004, p.8.

Gli studi sull'immigrazione classificano l'Italia insieme ai paesi di "Immigrazione mediterranea" che si distinguono per le seguenti caratteristiche: a) l'uso consistente di immigrati nei lavori stagionali, nell'agricoltura e nell'assistenza alle persone b) la presenza di immigrazione irregolare c) l'iniziale assenza di una legislazione sull'immigrazione e poi l'adozione di politiche più prudenti d) la difficile integrazione, seppur prevista dalla legislazione. L'ottima posizione geografica dell'Italia la rende esposta in modo particolare all'immigrazione illegale, a causa della lunghezza della sua costa i confini sono difficili da controllare. All'inizio molti immigrati consideravano l'Italia come un paese di transito e non di arrivo. Alla fine del 2001 gli immigrati registrati presso il Ministero dell'Interno erano 1.360.000, nel 2002 questo numero cresceva a 1.512.324. Nonostante vi fossero moltissimi gruppi eterogenei nel territorio italiano, le seguenti 6 nazioni sembrano essersi stabilizzate come presenze fisse: Marocco, Albania, Romania, Filippine, Cina, Tunisia. Nella seguente tabella sono riportati i dati dell'ultimo Dossier Statistico Caritas Migrantes 2009 e mostra le 10 comunità straniere con più membri⁹²:

CITTADINANZA	NUMERO
ROMANIA	796.477
ALBANIA	441.369
MAROCCO	403.592
CINA	170.265
UKRAINA	153.998
FILIPPINE	113.686
TUNISIA	100.112
POLONIA	99.389
INDIA	91.855
MOLDAVIA	89.424

Secondo le previsioni ISTAT nel 2020 la popolazione residente in Italia ammonterà a 62.769.417 persone con un aumento di oltre 3 milioni di unità rispetto al 2007.

⁹² Dossier Statistico Caritas Migrantes, Città del Vaticano, 2009, p. 86.

Questo dato può far riflettere nel senso che è possibile trarre alcune conclusioni: l'aumento dell'incidenza della popolazione straniera residente, la permanenza - e l'aumento - di una consistente differenza nella struttura per età tra la popolazione residente italiana (più anziana) e quella straniera (più giovane), l'accentuazione delle differenze territoriali fra le regioni settentrionali e centrali rispetto a quelle del Mezzogiorno, anche in termini di presenza di stranieri residenti. Vanno inoltre sottolineate la tendenza all'invecchiamento in Liguria e la tendenza all'abbassamento della fecondità della popolazione residente in Sardegna⁹³. Quali potrebbero essere le conseguenze sul mercato del lavoro? Si esprime solitamente una certa preoccupazione in quanto si crede che l'immigrazione comporti disoccupazione più elevata e salari minori per la popolazione del paese di arrivo dei flussi. Dalle analisi in materia è emerso che l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro dipende da come le qualifiche degli immigrati si rapportano con quelle dei lavoratori nazionali. L'analisi di tipo economico si sofferma soprattutto sul ruolo competitivo (cioè sull'effetto dell'immigrazione sull'occupazione e sui salari è negativo) o complementare (l'effetto risulta positivo) degli immigrati rispetto ai lavoratori nazionali. È difficile valutare gli effetti e la grandezza di questi effetti poiché dipendono da una serie di variabili fra le quali le caratteristiche degli immigrati: età, sesso, paese di origine. Per quanto riguarda l'Italia i contributi della letteratura in materia sono limitati e l'attenzione si rivolge soprattutto all'effetto competitivo degli stranieri che verrebbe esercitato in modo indiretto provocando uno spostamento di capitale dal settore ufficiale a quello irregolare dove le condizioni sono peggiori⁹⁴.

3.2) L'evoluzione storica del dibattito in materia di immigrazione

Fino agli anni '70 l'Italia si preoccupava di gestire i flussi di emigrazione nei quali partecipavano 28.000 persone. Dagli anni '70 in poi i rimpatri iniziavano a prevalere sugli espatri, ed era solo in questo periodo che l'immigrazione iniziava a rendersi visibile per lo più che si considerava il nostro paese come un territorio di transito. Gli studiosi cominciavano ad interrogarsi su come poter affrontare il nuovo fenomeno da un punto di vista legislativo. Fino alla legge del 1986 continuavano a trovare applicazione le

⁹³ *Ibidem*, p.92.

⁹⁴ R.Balfour, F.Pastore, L.Einaudi, L.Rizzotti, *Allargamento a Est dell'Unione europea: sfide e opportunità per l'Italia*, Roma, 2001, p.20.

norme di pubblica sicurezza del 1931 (Regio Decreto 18 giugno 1931, n.773, articoli 142 – 152) e molti aspetti in materia di soggiorno e di collocamento erano ancora soggetti ad una certa discrezionalità.

Per questo motivo la Corte Costituzionale, con la famosa sentenza n. 46 del 20 gennaio 1997 “*ritiene di dover affermare che la materia in esame, per la delicatezza degli interessi che coinvolge, merita un riordinamento da parte del legislatore che tenga conto dell’esigenza di consacrare in compiute e organiche norme le modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l’ingresso e il soggiorno degli stranieri in Italia*”. E’ solo con la legge 943 / 1986 che si giungeva al primo intervento legislativo mentre la presenza degli stranieri nel territorio aumentava. La O.I.L varava negli anni ’70 la convenzione n.143 / 1975 sulla tutela degli immigrati e la repressione dei traffici irregolari. L’Italia ratificava la convenzione, a distanza di 5 anni, con la legge 10 aprile 1981, n. 158 e altri cinque anni trascorrevano prima che si intervenisse una normativa di applicazione⁹⁵. Con la legge del 30 dicembre 1986, n.943 si introducevano “*Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*”. Le nuove previsioni si occupavano di regolarizzare in particolare gli aspetti lavorativi come: la programmazione dell’occupazione tramite un maggiore coinvolgimento delle Commissioni regionali, parità di trattamento in materia lavorativa e di accesso ai servizi, divieto di privare il lavoratore disoccupato del permesso di soggiorno, diritto al ricongiungimento familiare, sanzioni penali per chi sfrutta la manodopera clandestina, timide previsioni su tutela, alloggi, formazione professionale, lingua d’origine, programmi culturali. In questa legge si incorporava la prima regolarizzazione legislativa a beneficio degli immigrati.

Era nel 1990 che si formulava la legge Martelli (39/1990) in un contesto in cui si faceva sempre più chiaro il ruolo degli immigrati. I richiedenti asilo registrati in Italia nel corso del 1990 erano 3.376, di cui 1.344 albanesi (tra questi, 808 trasferiti dall’Ambasciata d’Italia a Tirana nel luglio 1990), 903 romeni (tra questi, un gruppo di circa 200 persone venute in Italia in occasione dei campionati mondiali di calcio e quivi rimaste come richiedenti asilo in seguito agli eventi del giugno 1990 nella capitale romana, noti come la "repressione dei minatori"), 381 etiopi, 309 somali, 74 bulgari, 42 sri-lankesi, 33 ex-URSS e soltanto 2 ex-Jugoslavia. Le domande di asilo esaminate dalla Commissione Paritetica di Eleggibilità - operante in regime di

⁹⁵ M.De Marcom, F.Pittau, *L’evoluzione storica della normativa sull’immigrazione*, Roma, 2009, p. 4.

"prorogatio", come previsto dall'art.6 DPR 136/90 - sono state 1.386, di cui 824 accolte. Le rimanenti sono state rinviate al 1991⁹⁶.

La legge Martelli nasceva dall'esigenza di far approvare una legislazione tollerante e di stampo europeo facendo chiarezza su alcuni aspetti: ingresso e soggiorno, lavoro, casa ed assistenza, studenti stranieri, abolizione della cosiddetta "riserva geografica" nel riconoscimento dei richiedenti asilo provenienti da paesi diversi da quelli dell'est europeo. All'interno della maggioranza era contrario il Partito Repubblicano che riteneva il nuovo orientamento lassista. Si trattava del primo intervento che disciplinava in maniera organica la materia dell'immigrazione, introducendo disposizioni relative a ingresso, soggiorno, espulsione e diritto d'asilo. Tale legge convertiva il precedente decreto n. 416 del 30 dicembre 1989 tentando di fare fronte all'emergenza migratoria, affrontandola principalmente come una questione di ordine pubblico. Durante gli anni '90 si alternavano i governi di destra e di sinistra cercando di colmare le carenze della suddetta legge. Sulla base di ciò, Ciampi istituiva, attraverso un decreto del ministro per gli affari sociali dell'8 settembre 1993, una commissione di studio (Commissione Contri) per la formulazione di una legge organica in materia di immigrazione. Il documento della Commissione Contri veniva poi ulteriormente perfezionato dall'apporto delle organizzazioni religiose. Successivamente l'Onorevole Nespoli di Alleanza Nazionale proponeva, il 13 giugno 1994, un testo unificato che privilegiasse le più restrittive proposte della Lega Nord e di Alleanza Nazionale. Il successivo governo presieduto da Lamberto Dini, con il decreto legge 489 del 18 novembre 1995 introduceva nuove norme in materia, in un clima tra il dovere dell'accoglienza, di tutela del lavoro e di regolarizzazione delle presenze e la tentazione della chiusura. Nel frattempo, alla fine del 1996, il numero degli immigrati titolari di un permesso di soggiorno superava il milione. Si arrivava alla legge del 6 marzo 1998, n.40 recante il titolo "*Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*". La legge disciplinava le modalità di ingresso e dei controlli alle frontiere, l'accesso al lavoro, le modalità del lavoro autonomo e stagionale, il respingimento alle frontiere e le espulsioni in modo efficace, alcune condotte di rilievo penale, una serie di garanzie per l'immigrato regolare. La nuova legge veniva completata nel 1999 con ulteriori disposizioni legislative sulla regolarizzazione degli immigrati presenti in Italia e con il Regolamento di esecuzione della legge 40/98 che diventava poi Testo Unico dell'immigrazione. Con le elezioni nel maggio 2001 venivano riportate al

⁹⁶ UNHCR, G.Ferrari, "*Rifugiati in Italia excursus storico dal 1945 al 1995*", 1996, p. 6.

governo le forze politiche di centro – destra guidate dall’Onorevole Silvio Berlusconi che già nel mese di ottobre dello stesso anno approvava un disegno di legge sull’immigrazione che confluiva successivamente nella I. 189/2002, di modifica del Testo Unico n.268/ 98 e della normativa sul diritto di asilo contenuta nella I. n.39/40.

Il rischio che essa comportava era l’indebolimento delle misure per l’integrazione sociale degli immigrati regolarmente residenti⁹⁷. In sintesi i punti salienti della riforma riguardavano: l’istituzione di un Comitato nazionale per il coordinamento e il monitoraggio dell’attuazione delle norme del Testo Unico sull’immigrazione, la possibilità di revisione dei programmi di cooperazione e di aiuto qualora i paesi interessati ai flussi verso l’Italia non adottino misure volte a prevenire il rientro illegale in Italia degli stranieri espulsi, istituzione dello Sportello unico sull’immigrazione, presso ogni Prefettura UTG (Unità Territoriale del Governo) responsabile dell’intero procedimento relativo all’assunzione di lavoratori subordinati stranieri, introduzione di restrizioni nella durata del permesso di soggiorno rinnovato e nella permanenza come disoccupati, ridefinizione dei termini per la richiesta di rinnovo, mancata regolamentazione organica del diritto di asilo e normativa provvisoria restrittiva, obbligo del rilascio delle impronte digitali al momento del rilascio o del rinnovo del permesso di soggiorno, immediata esecutività del decreto di espulsione e previsione generalizzata della modalità di accompagnamento alla frontiera dello straniero espulso. Si introducevano al contempo molte modifiche della stessa Bossi – Fini, in particolare con il decreto 94/ 09 si modificavano alcune questioni in tema di reato di ingresso e/o di soggiorno illegale, trattenimento nel CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), obbligo di esibizione del titolo di soggiorno, incapacità matrimoniale, minori stranieri non accompagnati, test di conoscenza della lingua italiana, ronde cittadine (...). Per quanto riguarda il contrasto ai flussi irregolari esso si articolava su due modalità: respingimenti alla frontiere e ritorni forzati oppure mediante controlli ispettivi sui luoghi di lavoro. L’attuale politica migratoria promuove l’efficacia del ritorno forzato attraverso l’azione di contrasto dell’immigrazione illegale e tramite una “stretta” sanatoria⁹⁸. Gli sbarchi sono cresciuti in maniera costante dal 2004 e quasi raddoppiati nell’ultimo anno, passando dai 20.455 del 2007 ai 36.951 del 2008. Pare necessaria una cooperazione internazionale con i Paesi di

⁹⁷ G.Galliena, *Evoluzione della disciplina dell’immigrazione negli ultimi 22 anni – tra norme e procedure*, Milano, 2008, p.8.

⁹⁸ Dossier Statistico Caritas Migrantes, Città del Vaticano, 2009, p. 86.

transito ed origine per un definitivo contrasto a questo tipo di flusso irregolare.

3.3) Il ruolo della Chiesa nell'assistenza ai migranti

Da quando l'Italia verso gli anni '70 si trasformava da paese di emigrazione a paese di immigrazione anche la Chiesa rivalutava la sua posizione nei confronti di questo nuovo fenomeno sociale. Al fine di comprendere i documenti ufficiali che essa produceva nel corso degli anni, è importante non dimenticare quali siano i criteri generali che ispirano la "visione cristiana" del migrante e in che modo la Chiesa se ne prenda cura. Giovanni Paolo II descriveva l'uomo come "la prima e fondamentale via della Chiesa"⁹⁹ e che, la Chiesa stessa, nella misura stessa in cui rimane fedele al suo progetto è "esperta in umanità" (Paolo VI), di conseguenza ne deriva che la missione della Chiesa verso l'uomo, e quindi anche verso il migrante, è duplice: evangelizzazione e promozione umana come anche evangelizzazione e testimonianza della carità. La promozione umana si sposta quindi dal vedere le migrazioni sotto il profilo della povertà, della sofferenza, della precarietà al vedere le ricche potenzialità e risorse che da esse ne derivano. Nel campo delle migrazioni la Chiesa ha elaborato un corpo di dottrine e di orientamenti operativi che costituiscono un importante capitolo della sua Dottrina sociale¹⁰⁰. I documenti normativi fondamentali sono: a firma di Papi: "Exsul Familia", Pio XII (1 agosto 1952); "Pastoralis Migratorum Cura", Paolo VI (15 agosto 1969) con la contestuale normativa della S. Congregazione Concistoriale ("Nemo est"), a firma del Pont. Dicastero competente per le Migrazioni: "Chiesa e Mobilità umana", Pont. Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo (1978); "La Carità di Cristo verso i Migranti", Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (2004). Nei documenti si avvertivano le ragioni del disagio sociale e della spinta ad emigrare e si individuavano nello stesso momento le misure pastorali più adatte, preoccupandosi delle continue trasformazioni dei fenomeni della mobilità e alle esigenze spirituali dell'uomo contemporaneo¹⁰¹. Il fenomeno migratorio in qualità di spostamento di massa di lavoratori da un paese all'altro coglieva di sorpresa la Chiesa richiedendole vari decenni prima di adottare una raccolta di testi organici sull'argomento. È verso il 1800 che la

⁹⁹ Giovanni Paolo II, *Enciclica Redemptor Hominis n.14*, 4 marzo 1979.

¹⁰⁰ Fondazione Migrantes, *Ruolo della Chiesa italiana nell'assistenza ai migranti*, Convegno Internazionale di Roma, 12- 14 luglio 2000.

¹⁰¹ A.Negrini, *La Santa Sede e il fenomeno della mobilità umana*, relazione all'Università di Salamanca, 2001.

Chiesa si interrogava sulla necessità di possedere una raccolta sistematica di documenti in seguito di insistenti suppliche da parte degli emigrati, il più delle volte persone disperate ed abbandonate.

È nel 1875 che Pio IX autorizzava i primi salesiani di Don Bosco in partenza per l'Argentina di assistere gli italiani presenti nel territorio. Nella Chiesa europea non mancavano iniziative volte ad una stressa collaborazione in materia di immigrazione come la "Lega internazionale europea per l'assistenza agli emigrati transoceanici" del 1890. L'atto più importante era senza dubbio, nel 1912 l'istituzione di una sezione per l'emigrazione sotto la competenza della Congregazione Concistoriale. Nel secondo dopoguerra veniva redatto il primo documento completo in tema di migrazioni, ovvero la Costituzione Apostolica *Exsul Familia* di Pio XII nell'agosto del 1950. Il documento affrontava la panoramica storica degli interventi della Chiesa nel campo dell'assistenza agli emigranti e coordinava le relative norme ecclesiastiche, definendo in modo più puntuale alcune figure come quelle del Delegato per le opere di emigrazione e del Direttore dei missionari degli emigrati. Si riconfermavano inoltre molte delle tradizionali affermazioni della Chiesa, quali il diritto naturale ad emigrare, la destinazione universale dei beni della terra, un orientamento comune verso un'equa distribuzione delle ricchezze del mondo. Come venivano definiti gli ulteriori documenti in seguito alla *Exsul Familia*? Lo spiegava Monsignor Agostino Marchetto: "*Le migrazioni costituiscono un fenomeno estremamente cangiante. È ovvio che l'esame di esso e delle sue conseguenze e lo stabilimento della relativa normativa pastorale doveva, di conseguenza, continuamente aggiornarsi.*"¹⁰². Gli anni '70 segnavano la grande stagione del Concilio, attraverso un rinnovamento delle strutture della Chiesa e del suo impegno di evangelizzazione nel mondo contemporaneo. La *Pastoralis Migrantis* del 1969 insisteva sui diritti fondamentali della persona umana, sottolineando che il migrante va rispettato in quanto tale, con tutte le sue potenzialità religiose, culturali, sociali ed espressive. Nel 1970 si istituiva ad opera di Paolo VI la Pontificia Commissione per la Pastorale delle migrazioni e del turismo. La "*De pastoralis migratorum cura*" aggiornava i contenuti della *Pastoralis Migrantis*, rivolgendosi non soltanto ai religiosi ma anche ai laici. A 35 anni dalla pubblicazione della "*De pastoralis migratorum cura*", si aggiornavano i dati nella "*Erga Migrantis Christi*" del Pontificio Consiglio per la pastorale per i migranti e gli itineranti. Così come i suoi predecessori anche Papa

¹⁰² Intervista di Radio Vaticana a S.E. Mons. Agostino Marchetto, 1 agosto 2002.

Giovanni Paolo II era fermamente convinto che lo scambio e l'incontro fra popoli fosse motivo di ricchezza reciproca.

La centralità dell'uomo veniva ricordata anche da il Cardinale Fumio Hamao in occasione del Giubileo dei migranti, nel quale venne resa pubblica la "Carta giubilare dei diritti dei profughi" elaborata dal Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti in collaborazione con l'ACNUR in cui si ricordava che *"la protezione non è una concessione che si fa al rifugiato e al migrante; egli non è un oggetto di assistenza, ma piuttosto un soggetto di diritti e doveri"*¹⁰³. Il Cardinale Fumio Humio ricordava i più importanti e fondamentali criteri di intervento per rispettare la priorità della centralità della persona umana¹⁰⁴: a) bisogna fare giustizia partendo dagli ultimi, che sono le vittime di un processo e di uno sviluppo in buona parte sfuggiti di mano all'uomo e che quindi va per conto suo inseguendo unicamente profitto e produzione e lasciando ai margini i meno favoriti. b) siamo chiamati ad assicurare un progresso effettivo promuovendo e orientando il mondo della produzione, dove occorre un ordinato concorso di tutti. La Chiesa ha sempre sottolineato e perseguito il primato dell'uomo sul lavoro, il primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di produzione, il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata. c) un cenno particolare merita il problema "immigrazione – illegalità". Bisogna far comprendere che l'immigrato non si identifica con il criminale, ma che anzi egli ne è spesso vittima. d) siamo chiamati a migliorare lo spessore di umanità sostenendo, favorendo e rinnovando il mondo della cultura e della scuola con le sue molte sfumature. e) occorre insistere sulla formazione, soprattutto dei giovani ma anche dei leader nei diversi campi. Per la Giornata Mondiale delle Migrazioni del 2005 Papa Giovanni Paolo II inviava un messaggio di esortazione all'integrazione fra i popoli ricordando l'Istruzione *Erga Migrantes Caritas Christi*: *"In essa l'integrazione non è rappresentata come un'assimilazione che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza di ciascuno"*¹⁰⁵. Anche Benedetto XVI quando ancora era Cardinale si pronunciava sull'impegno che deve prendere la Chiesa nei confronti del migrante poiché ne riconosceva la ricchezza: *"La comprensione per le persone ai margini della società, ai margini della Chiesa, per i falliti ed i*

¹⁰³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai rifugiati in esilio a Morong*, Filippine, 1981.

¹⁰⁴ Dossier Fides, *Il fenomeno delle migrazioni in Europa*, 2009, p. 11.

¹⁰⁵ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni*, novembre 2005.

sofferenti, per coloro che porgono delle domande, per gli scoraggiati e gli abbandonati, così da infondere fiducia e di suscitare la volontà di sostenersi vicendevolmente, è lì il vero nocciolo della moralità cristiana”.

Sempre Benedetto XVI durante l'Angelus del 31 agosto 2008 affermava: *“la migrazione è un fenomeno presente fin dagli albori della storia dell'umanità, che da sempre, pertanto, ha caratterizzato le relazioni tra popoli e nazioni. L'emergenza in cui si è trasformata nei nostri tempi, tuttavia, ci interpella e mentre sollecita la nostra solidarietà, impone, nello stesso tempo, efficaci risposte politiche”*¹⁰⁶. Anche nell'Assemblea Generale della CEI i Vescovi concordavano sulla complessità della questione dell'immigrazione¹⁰⁷. Le conclusioni in queste assemblee erano: impedire che i figli di paesi poveri fossero costretti ad abbandonare la loro terra, a costo di pericoli gravissimi, pur di trovare una speranza di vita e, in secondo luogo, favorire l'effettiva integrazione di quanti giungono dall'estero, evitando il formarsi di gruppi chiusi e preparando patti di cittadinanza che definissero rapporti e trasformassero questa drammatica emergenza in una opportunità per tutti. Parrebbe infatti retorico l'esortazione ad una società multietnica, multiculturale e multi religiosa, se non si accompagnasse con la cura di educare a questa nuova condizione che richiede una grande maturità culturale e spirituale. Cosa intende la Chiesa dunque con accoglienza ed integrazione? Così rispondeva in un'intervista Don Pascual Chávez Villanueva, Rettore Maggiore dei Salesiani: *“Alla parola integrazione preferisco parlare del pieno rispetto e valorizzazione della dignità di ogni persona e del riconoscimento dei diritti fondamentali di ciascun individuo in quanto essere umano: diritto alla vita, all'integrità fisica, alla libertà di pensiero, di religione, di espressione, di associazione, alla partecipazione politica (...). L'insegnamento della Chiesa afferma che una corretta interpretazione ed un'efficace tutela dei diritti dipendono da un'antropologia che abbraccia la totalità delle dimensioni costitutive della persona umana e queste fanno riferimento alla soddisfazione piena dei bisogni essenziali, all'esercizio delle libertà, alle relazioni con le altre persone e con Dio. Penso che dobbiamo parlare dell'urgenza di una vera conversione tanto di chi viene come di chi riceve, dell'immigrante come dell'europeo.”*¹⁰⁸ Il tema delle migrazioni veniva trattato anche nell'ultima enciclica, “Caritas in veritate”, del Santo Padre Benedetto XVI, attraverso riflessioni che riguardavano lo sviluppo

¹⁰⁶ Benedetto XVI, Angelus 31 agosto 2008, Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo.

¹⁰⁷ Assemblea Generale della CEI, *Immigrazione: ospitalità e legalità*, Roma, 25 – 29 luglio 2009.

¹⁰⁸ Agenzia Fides, intervista a S.E. Marchetto, 12 gennaio 2008.

umano integrale (n. 62), “fenomeno che impressiona per la quantità di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale”.

Scrive il Santo Padre: “Possiamo dire che siamo di fronte a un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte e lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato. Tale politica va sviluppata a partire da una stretta collaborazione tra i Paesi da cui partono i migranti e i Paesi in cui arrivano; va accompagnata da adeguate normative internazionali in grado di armonizzare i diversi assetti legislativi, nella prospettiva di salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati. Nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo. Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori. Il fenomeno, com'è noto, è di gestione complessa; resta tuttavia accertato che i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione”¹⁰⁹.

Così commentava, in seguito all'enciclica di Benedetto XVI, Carlo Costalli, Presidente del movimento laico dei lavoratori: “Il fenomeno immigrazione richiede un approccio non ideologico e depurato dagli interessi di parte, questo è evidente a tutte le persone che guardano con realismo la situazione. In particolare, non può essere utilizzato per alimentare ed incrementare le paure della nostra gente. Non può essere una vicenda da leggere nella contesa destra-sinistra, né può essere sostenuta la posizione di chi vorrebbe un'apertura senza regole per un franteso senso di buonismo. Occorre realisticamente riconoscere che il nostro Paese, nella sua maggioranza, non intende pagare il prezzo dell'immigrazione che la nostra particolare posizione geografica comporta. E questo è il frutto di una “cultura” individualistica e qualunquistica, ampiamente diffusa, nella quale non trova cittadinanza il principio di solidarietà. E' nostro compito contribuire a

¹⁰⁹ Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, Città del Vaticano, 2009, p.103.

*diffondere nelle comunità in cui operiamo una mentalità diversa da quella, purtroppo prevalente, fortemente ed aprioristicamente ostile nei confronti degli immigrati*¹¹⁰.

Dal Dossier Statistico Immigrazione 2009 si apprende che gli stranieri presenti in Italia sono oggi quasi quattro milioni, ed almeno un altro mezzo milione sono irregolari. Non bisogna nemmeno trascurare il fatto che circa 50.000 bambini nascono da coppie miste e che pertanto non vengono inseriti nei dati fra gli stranieri. Un'altra sfida per la Chiesa è: come si distribuisce dal punto di vista religioso questa vasta realtà di stranieri presenti nel nostro territorio¹¹¹? Circa la metà degli stranieri è cristiana mentre la maggioranza è ortodossa (più di 1,2 milioni). Il timore diffuso di un'invasione musulmana dal sud del mondo si è rivelata infondata così come, come già sostenuto durante questo lavoro, anche l'invasione dall'est Europa. Per questo già si iniziano a percepire alcuni segni di flessione fra questi immigrati. Inoltre, la perdita della nostra identità a causa della progressiva islamizzazione del Paese sembra una paura infondata. Appare opportuno in questa analisi concentrarsi sugli immigrati dall'est Europa e quindi, nella grande maggioranza dei casi, ortodossi. La Chiesa propone di presentarsi ad essi attraverso il nostro vero volto cristiano cattolico con semplicità e senza ostentazioni. Gli immigrati, in particolare quelli provenienti dall'est Europa sono in continuo contatto con il paese di origine, ragione per la quale è possibile un dettagliato racconto di quello che vivono nel nostro paese. Anche la "95ma Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato" era centrata sul tema "San Paolo migrante, Apostolo delle genti". Nel suo messaggio per questa giornata il Pontefice Benedetto XVI scriveva: *"La predicazione e l'opera di mediazione fra le diverse culture e il Vangelo operata da Paolo, migrante per vocazione, costituiscono un significativo punto di riferimento anche per chi si trova coinvolto nel movimento migratorio contemporaneo"*¹¹², aggiungendo che il modello che la Chiesa propone consiste nell'apertura a credenti senza distinzioni di cultura e razza sottolineando l'importanza della Parola nel dialogo e nell'ascolto. Parola che *"sollecita tutti all'imitazione di Cristo"* (Ef 5,1-2), *"nell'imitazione dell'Apostolo"* (Cor 11,1). Chi aiuta quindi gli immigrati ed in che modo si è concretamente organizzata la Chiesa per far fronte a questo fenomeno? L'integrazione e l'apertura all'altro sono un processo difficile e lento: le associazioni e il volontariato di ispirazione cristiana hanno consolidato nel

¹¹⁰ C. Costalli, "La Caritas In Veritate e l'accoglienza dei lavoratori immigrati", 17 novembre 2009.

¹¹¹ V. Paglia, *Immigrazione ed opportunità ecumeniche*, Convegno Ecumenico novembre 2008.

¹¹² Benedetto XVI, 95 Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato 2009.

tempo la consapevolezza nel migrante di essere prima di tutto un uomo, e per questo motivo egli deve essere curato ed accolto.

La Caritas Italiana è un organismo pastorale della CEI che ha come scopo quello della *“testimonianza della carità nella comunità ecclesiale”*¹¹³. La Caritas è il risultato del Concilio Vaticano II, per volere di Papa Paolo VI, nel 1971. Tra gli istituti religiosi che si occupano dei migranti sono da citare: la Società di Cristo per gli emigrati della Polonia, le Suore di Santa Francesca Saverio Cabrini, le Congregazioni fondate dal Beato Vescovo Giovanni Battista Scalabrini, la Società di San Giovanni Bosco.

In conclusione, pare necessaria un'ulteriore riflessione su quello che affermava Benedetto XVI¹¹⁴: *“L'Europa contemporanea che si affaccia sul Terzo Millennio è frutto di due millenni di civiltà. Essa affonda le sue radici sia nell'ingente e antico patrimonio di Atene e di Roma sia, e soprattutto, nel fecondo terreno del Cristianesimo, che si è rivelato capace di creare nuovi patrimoni culturali pur recependo il contributo originale di ogni civiltà.(...) Così, l'Europa ci appare oggi come un prezioso tessuto, la cui trama è formata dai principi e dai valori scaturiti dal Vangelo, mentre le culture nazionali hanno saputo ricamare una immensa varietà di prospettive che manifestano le capacità religiose, intellettuali, tecniche, scientifiche e artistiche dell'Homo europeus. In questo senso possiamo affermare che l'Europa ha avuto e ha tuttora un influsso culturale sull'insieme del genere umano, e non può fare a meno di sentirsi particolarmente responsabile non solo del suo futuro ma anche di quello dell'umanità intera.(...) Il tema del dialogo interculturale e interreligioso emerge come una priorità per l'Unione europea e interessa in modo trasversale i settori della cultura e della comunicazione, dell'educazione e della scienza, delle migrazioni e delle minoranze, fino a raggiungere i settori della gioventù e del lavoro. Una volta accolta la diversità come dato positivo, occorre fare in modo che le persone accettino non soltanto l'esistenza della cultura dell'altro, ma desiderino anche riceverne un arricchimento.(...)”*.

¹¹³ Agenzia Fides, *Il fenomeno delle migrazioni ed il magistero della Chiesa*, 2009, p.5.

¹¹⁴ Benedetto XVI, messaggio in occasione della giornata di studio organizzata dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e dal Pontificio Consiglio della Cultura, 3 dicembre 2008.